
Orazio Cancila

CASTROBONO E I VENTIMIGLIA NEL TRECENTO

Dopo la tragica morte nel 1338 del conte Francesco I Ventimiglia durante l'assedio della rocca di Geraci da parte del sovrano di Sicilia Pietro II¹, per oltre un secolo il vocabolo *Castrobono* (già casale di Ypsigro) si può dire che scompaia dalla documentazione archivistica e, se qualche volta si trova, è quasi sempre riferito alle vicende dei suoi signori feudali, i Ventimiglia. È come se il borgo e i suoi abitanti – tranne tale Ribaldo di Rana, il quale nel 1341, a Palermo, dichiarava di avere ricevuto da Manuello di Milazzo i trentasette tari che questi gli doveva² – non fossero mai esistiti, come se i decenni e poi i secoli successivi fossero senza storia: così poco sappiamo delle vicende e degli uomini che vissero a Castelbuono negli ultimi secoli del Medio Evo! Uomini senza storia, appunto.

È presumibile che alla morte del conte Francesco I la costruzione del castello da cui esso prende il nome non fosse ancora completata e che il villaggio dovette subire una lunga fase di stasi, con ripercussioni anche sull'incremento della sua popolazione, tanto più che la Sicilia attraversava una crisi demografica che tra il 1340 e il 1390, a causa di una serie di pestilenze e delle vicende belliche, ne riduceva la popolazione di circa il 40 per cento. Castelbuono forse riuscì a contenerne gli effetti grazie all'afflusso di nuclei di abitanti dai casali vicini, che si spopolarono completamente.

I figli del conte Francesco che non erano riusciti a sfuggire all'assedio di Geraci, tra cui Franceschello (il futuro Francesco II), erano prigionieri di Ruggero Passaneto; Emanuele si era rifugiato in Aragona e nel 1344 partecipava nell'esercito catalano-aragonese di Pietro IV il Cerimonioso alla conquista del Rossiglione; gli altri avevano trovato rifugio presso la corte angioina di Napoli, da dove nel maggio 1338 il giovane Aldoino ritornò con le truppe napoletane e si impadronì di

La ricerca è stata condotta nell'ambito di un PRIN 2007. Abbreviazioni utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Asv = Archivio Segreto Vaticano; Rc = Real Cancelleria.
¹ La vicenda è ricostruita in un mio precedente lavoro, al quale rimando: *Da Sichro a Castrum bonum. Alle origini di un borgo*

feudale, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 12 (aprile 2008), on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

² Asp, Tabulario del monastero di San Martino delle Scale, pergamena n. 1207, Palermo, 15 maggio 1341.

Gratteri senza alcuna resistenza, anzi tra il tripudio degli abitanti che lo veneravano come loro signore («sine aliquo obstaculo... et... maximum fuit gaudium inter eos: et dictum Aldoynum tamquam dominum eorum venerabant»), e successivamente di Brucato e di Monte Sant'Angelo³, che però nell'ottobre successivo erano riconquistate dall'armata siciliana. Seguivano rapidamente la messa a bando dei Palizzi (1340), nemici dei Ventimiglia, la morte di re Pietro e la successione del piccolo Ludovico sotto il vicariato dello zio, il duca Giovanni (1342), la morte di re Roberto di Napoli e la successione della figlia Giovanna (1343) e infine una tregua con Napoli molto onerosa per la Sicilia (1347). La morte nel 1348 del vicario Giovanni a causa della peste e il ritorno dei Palizzi dall'esilio aprivano un lungo periodo di gravi torbidi e lotte civili tra fazioni, la catalana e la latina, che riportavano sulla scena i fratelli Ventimiglia, liberati dalla prigionia e ora a fianco del catalano Blasco Alagona contro i Chiaromonte e i Palizzi, che si erano impadroniti rispettivamente di Palermo e Messina e con i quali si schierava anche la regina Elisabetta e quindi il piccolo Ludovico, sottratto alla tutela di Blasco, vicario del re in quanto titolare della carica di gran giustiziere. A Blasco rimanevano soltanto Catania e poche altre città vicine, ma nel palermitano i fratelli Ventimiglia e Matteo Sclafani, barone di Adernò e di Ciminna, scorazzavano con le loro squadre saccheggiando il territorio. Nel 1350 riuscirono anche a fomentare una sommossa a Palermo contro il conte Manfredi Chiaromonte, che però grazie ai soccorsi ricevuti dall'esterno ebbe presto ragione dei rivoltosi. Francesco Ventimiglia, che attirato da un amore giovanile («juvenilis amoris inconsulto calore deceptus»)⁴ si era sconsideratamente avventurato in città, si salvò miracolosamente fuggendo con i suoi fratelli attraverso un condotto sotterraneo, ma i suoi uomini furono catturati e uccisi.

La rottura tra i Chiaromonte e i Palizzi favorì nel luglio 1353 una sollevazione popolare a Messina contro Matteo Palizzi, conclusasi con la sua morte, lo scempio del cadavere e il ribaltamento della situazione a favore della fazione che faceva capo a Blasco Alagona, sotto la cui tutela passava re Ludovico. La riconciliazione tra il re e le famiglie che si erano schierate con Alagona portò alla riabilitazione completa del conte Francesco I Ventimiglia e alla restituzione di fatto, prima che formale, ai figli del patrimonio confiscato, come se egli fosse morto senza alcuna colpa nei confronti del sovrano («ac si idem quondam comes sine culpa aliqua, que regiam maiestatem tangeret, decessisset»). Nel corso del quindicennio precedente, le due contee di Geraci e di Collesano confiscate ai Ventimiglia erano passate più

³ Michele da Piazza (*Cronaca. 1336-1361*, 1980, P. I, cap. 15, p. 64.
a cura di A. Giuffrida, ila palma, Palermo, ⁴ Ivi, P. I, cap. 51, p. 130.

volte di mano, con successioni che, per carenza di documentazione, non è agevole seguire interamente: quella di Geraci, privata delle terre di Caronia e Gratteri, dopo la confisca del 1338 era stata donata da re Pietro, in aumento della sua dote, alla regina Elisabetta, che la tenne almeno sino al luglio 1348, quando vi troviamo come giustiziere reginale il milite Giacomo di Serafino, giudice Adamo di Maiali, erario e notaio il messinese Andrea de Maniscalco⁵. Alla morte della regina attorno al 1350, la contea passò all'infante Giovanni e, deceduto costui nel giugno 1352, all'infante Federico (il futuro Federico IV). La contea di Collesano con Gratteri e Caronia era stata inizialmente assegnata al messinese Damiano Palizzi, professore di diritto civile, e successivamente al vicario Giovanni, che nel 1344 l'aveva venduta al milite palermitano Giovanni Lombardo; nel 1346 ne risultava titolare Pietro Syracusia⁶, forse congiunto degli antichi signori del borgo, e successivamente l'infante Giovanni e poi ancora l'infante Federico. Insomma, sembra che nel 1353 il patrimonio confiscato al defunto conte di Geraci e al figlio Franceschello conte di Collesano fosse nella disponibilità della Corona, ciò che rendeva più facile la restituzione ai Ventimiglia. Già in settembre, Ludovico restituì a Elisabetta de Lauria – moglie di Francesco iunior, indicato ormai come conte di Collesano – la foresta detta «la porta Taorominij», già concessa al padre Nicolò e poi ingiustamente confiscatagli durante la guerra civile e concessa al medico Roberto de Naso⁷; e in dicembre restituì a Francesco l'ufficio di gran camerario del Regno che era stato del defunto padre Francesco seniore⁸.

È mia convinzione che già allora i fratelli Ventimiglia si fossero di fatto insediati nelle due contee e nel patrimonio paterno, prima ancora cioè che il provvedimento di restituzione da parte del sovrano fosse formalizzato il 15 e il 20 giugno 1354. Soltanto così può spiegarsi la

⁵ Asp, Tabulario Giosafat, 399, 3 luglio 1348: il milite Giacomo di Serafino, giustiziere reginale della contea di Geraci, protesta innanzi al giudice della terra di Geraci Adamo di Maiali, contro notar Andrea di Maniscalco di Messina, erario della Curia Reginale e notaio della Camera Reginale della stessa contea, perché non abbandoni gli uffici e adempia agli obblighi connessi, tra cui visitare tutti i luoghi della contea, presentare rendiconti esatti ed estendere in doppio tutti gli atti.

⁶ A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Quaderni di Mediterranea-ricerche storiche n. 1, Associazione no profit "Mediterranea", Palermo, 2006, p. 400, on line sul sito www.medi-

terranearicerchestoriche.it: «Il 2.1.1346 (XIV ind.) il vescovo di Cefalù affittò per 5 anni per complessive onze 45 il feudo Senescalco (Buonfornello, localizzato tra Collesano e Brucato), a don Pietro Syracusia signore di Collesano», vivente e domiciliato a Cefalù nel maggio 1347, defunto in data anteriore al settembre 1349.

⁷ I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo*, Città di Palermo, 1983, pp. 184-186, Catania 9 settembre 1353. Nel 1362, Elisabetta donò la foresta a Rainaldo Crispo.

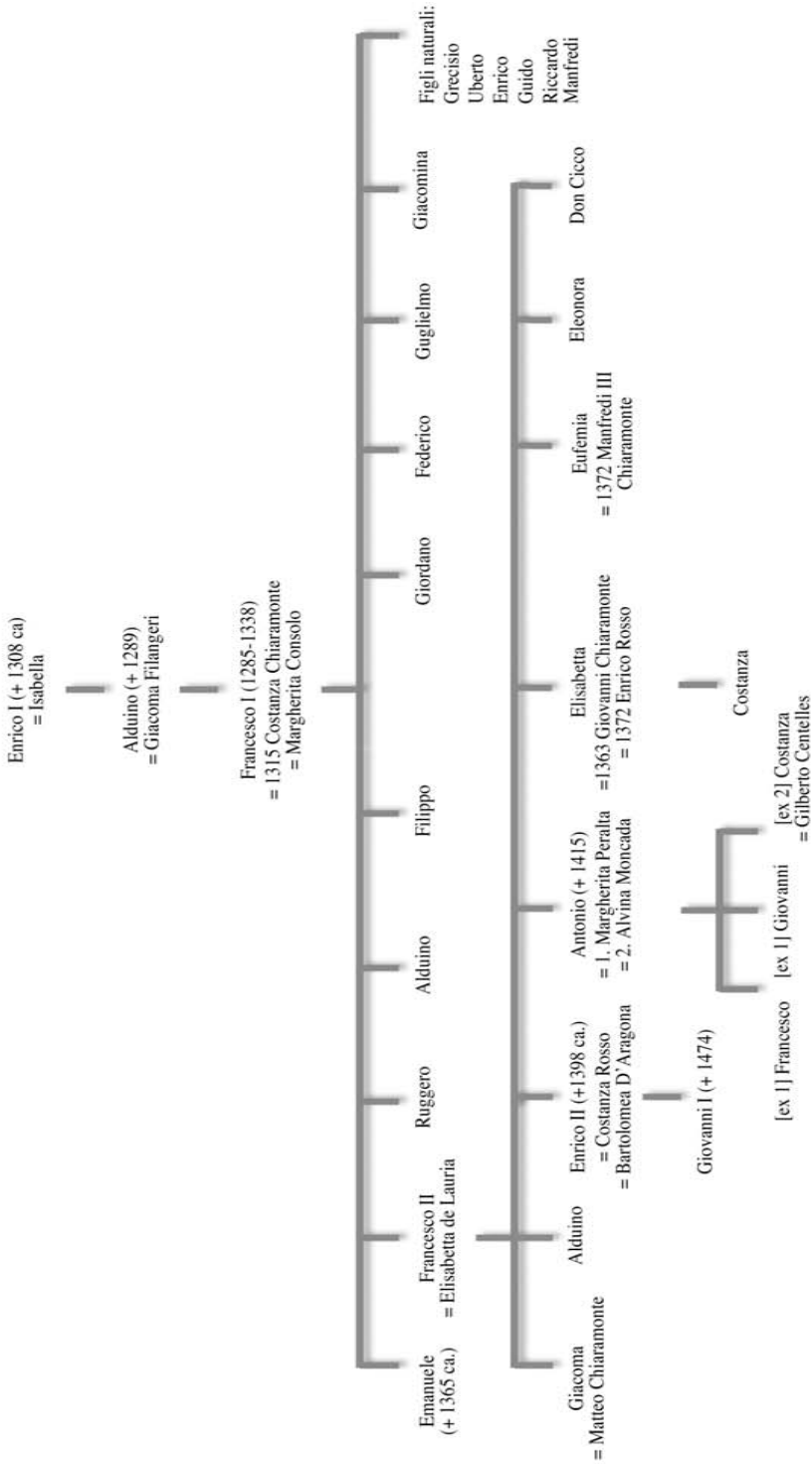
⁸ Ivi, pp. 195-197, Catania 5 dicembre 1353.

cessione delle due Petralie e del feudo Belici – con conseguente grave ridimensionamento della contea di Geraci – tre giorni prima, il 12 giugno 1354 a Catania, da parte di Emanuele – che il notaio già indicava come «Dei et regia gracia comes Giracii et Ysclae Maioris» – e del figlio ed erede Francesco, a favore del fratello Francesco iunior, indicato anch'egli come «eadem gracia comes Gulisani, regni Sicilie maioris camerarii». Nell'occasione, si faceva genericamente riferimento all'assenso regio e si motivava la cessione con l'affetto verso il fratello, ma più ancora con la gratitudine di Emanuele nei confronti di Francesco, al cui operato si doveva il recupero dell'intera eredità paterna e il ritorno dello stesso Emanuele nella dolce patria e nella contea, di cui le iniquità dei nemici lo avevano indebitamente spogliato, costringendolo a rimanere a lungo esule e ramingo sotto cieli lontani dalla patria, amareggiato e afflitto, mentre Francesco soffriva in Sicilia le loro persecuzioni, per dedicarsi infine alla difesa del Regno sia contro i nemici esterni che lo avevano invaso, sia contro i tentativi di sovversione dall'interno, con costi personali ingenti, affrontati solo grazie alla cospicua dote portatagli dalla moglie Elisabetta⁹. La cessione delle due Petralie e di Belici assume quindi il significato di un risarcimento da parte di Emanuele e del figlio Francesco nei confronti di Francesco II, che emerge come la figura più rappresentativa della famiglia e che molto probabilmente – con i provvedimenti di restituzione dell'eredità paterna ormai in attesa della firma del sovrano – aveva imposto che essa avvenisse prima ancora della ratifica uff-

⁹ E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte*, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo, 1983, pp. 58-64, Catania 12 giugno 1354. «In sue discrecionis meditaciones revolvens grata grandia accepta et notabilia satis servicia beneficia comoda et honores per dictum dominum comitem Franciscum predilectissimum fratrem eius sibi in preteritum ultra fratrum debitum ... prestita et collata presertim circa recuperacionem optentum et adquisicionem predicti sui comitatus Giracii cum universis terris... et circa revocacionem et reduccionem eiusdem comitis Emanuelis ad dulcis patrie mansionem a quibus comitatu et patria... indebite spoliatus et destitutus penitus diu mansit per remota mundi exul a patria in amaritudine et afflictionibus discurrendo plusquam lingua proferre valeat peregrinus, predictusque comes Franciscus qui predictorum emulorum persecucionis odii et iacture non modicum participium tolleravit costanter in

dicta patria commoratus sic adhesit virtutibus sic nisus extitit operibus laude dignis circa exaltacionem potissime serenissimi domini nostri domini Ludovici illustris regis Sicilie et sue regie dignitatis eiusque regni et regnicolarum defensionem necessariam et plurimum oportunam tam adversus hostes extrinsecos dum eiusdem domini regi regnum cum proximo et vicino ac ustriusque regni principes hostes erant et exinde contra nonnullos subditos et vassallos eiusdem domini regis qui prodiccionis et rebellionis abominabili vicio et scelere conquinati in offensionem regie magestatis calcaneum erexerunt cum gente armigera in regno per eos ab extrinsecis partibus introducta conantes regiam suvertere dignitatem et regnum subiicere dominio incogniti principis et penitus alieni magnifice strenue et viriliter in insudando persone sue periculis et fortuitis casibus ac eciam inportabilibus et inmensis oneribus suntuosis aliquatenus non inspectis» (Ivi, pp. 59-60).

I Ventimiglia conti di Geraci



ziale. Dopo poteva essere pericoloso: Emanuele avrebbe potuto non acconsentire più. E siccome era Francesco che aveva le chiavi del cuore di Ludovico, Emanuele ha dovuto pagargli il prezzo del suo ritorno in Sicilia e della restituzione della contea di Geraci, adesso ridimensionata e ridotta soltanto a Geraci, Gangi, Castelbuono, San Mauro Pollina, Fisauli e Tusa.

Tre giorni dopo, il 15 giugno 1354, sempre a Catania, poteva così formalizzarsi ufficialmente la restituzione delle contee e degli altri beni paterni («comitatus, terras, castra et bona alia tam feudalia, quam burgensatica, que fuerunt dicti quondam comitis Francisci patris eorum») ai conti Emanuele e Francesco II, a Francesco figlio di Emanuele e ai figli legittimi di Francesco I (Filippo, Federico e Guglielmo; Aldoino era già deceduto) e ai figli naturali (Enrico, Riccardo, Guidone, Uberto, Manfredi, Grecisio)¹⁰. E cinque giorni dopo il sovrano restituiva al solo Francesco II la contea di Collesano e le terre di Gratteri e Caronia. Oltre all'obbligo del servizio militare, il Ventimiglia e i suoi eredi erano tenuti da allora in poi a vivere secondo lo *ius francorum*, ovvero che nell'eredità paterna il maggiore dei figli fosse preferito ai fratelli minori e ai propri coeredi, e il maschio fosse preferito alle femmine («vivant exinde iure francorum videlicet quod maior natu minoribus fratribus et coheredibus suis, ac masculis feminis preferantur»)¹¹. Nelle due concessioni, la colpa della confisca dei beni del defunto Francesco era adesso attribuita da Ludovico alla scelleratezza dei Chiaromonte e dei Palizzi, che, invidiosi del conte di Geraci, lo avevano diffamato e fatto cadere in disgrazia presso re Pietro. E tuttavia, continuava re Ludovico,

quando dalla velenosa progenie della suddetta casa Chiaromonte fu provocata una violenta rivolta contro la quiete pubblica nel nostro Regno, il predetto nobile conte Francesco iunior, desiderando indurci con i servizi prestati a essere benevoli verso di sé e i fratelli, si prese cura del nostro stato e insieme con gli altri suoi fratelli allora presenti nel detto Regno nostro si oppose ai rivoltosi... [e] non risparmiandosi di fronte a nessuna fatica, senza risparmiare alcun sacrificio contro l'iniziativa dei detti Chiaromonte, i quali non soddisfatti di avere determinato molti pericoli attraverso il predetto tumulto, ma scendendo nel profondo dei mali si sforzano di rovesciare la nostra corona e sottomettere il popolo, nostro per eredità, a un re straniero, essi si eressero come muro a nostra difesa e si scontrarono con le schiere nemiche con la forza delle armi sempre più spesso con un auspicio di vittoria¹².

¹⁰ I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., pp. 197-201, Catania 15 giugno 1354.

¹¹ Ivi, pp. 201-208, Catania 20 giugno 1354. Il privilegio è anche riportato da E.

Mazzarese Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 64-70.

¹² I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., p. 198: «Dum autem per venenosos predictae domus de

Ludovico alludeva in particolare a Simone Chiaromonte, capo della fazione latina e della potente famiglia che aveva imposto a Palermo la sua signoria, che nello stesso 1354 aveva chiamato in Sicilia gli Angioini e aperto loro le porte della città.

La morte nell'ottobre 1355 di Ludovico, al quale succedeva il fratello dodicenne Federico IV sotto la reggenza delle sorelle Costanza prima ed Eufemia poco dopo, consentì a Francesco II di assumere, a fianco della vicaria, un ruolo di primissimo piano nelle vicende del Regno, unitamente al fratello Emanuele, ad Artale Alagona, figlio del defunto Blasco, e a Orlando di Aragona, zio del sovrano. A loro re Federico chiedeva consiglio prima di assumere decisioni importanti per la sopravvivenza del Regno, come ad esempio in occasione delle trattative di pace con la Curia papale di Avignone che comportavano l'esborso di ben 14.000 fiorini¹³. Con l'appoggio di Enrico Rosso e della vicaria Eufemia, nel giugno 1356 Francesco Ventimiglia assunse la carica di stratigoto di Messina, ma ne fu cacciato ignominiosamente dieci giorni dopo dal popolo in rivolta al grido di «viva lu re di Sichilia e mora casa Russa». Siamo nel vivo delle furibonde lotte intestine tra fazioni baronali che coinvolgevano persino la vicaria Eufemia, appoggiata dal Ventimiglia e dal Rosso, e re Federico, protetto da Artale Alagona. E intanto gli invasori angioini si insediavano anche a Messina, mentre Simone Chiaromonte continuava a signoreggiare su Palermo. La riconciliazione tra Eufemia e il fratello spinse Rosso ad allearsi con Federico e Manfredi Chiaromonte. Francesco non gradì e, con i fratelli Emanuele e Riccardo, si riconciliò immediatamente con il sovrano, che lo accolse a Paternò «cum immenso gaudio». Michele da Piazza commentò: «È degno di lode un tale uomo [Francesco Ventimiglia], che con la magnificenza del suo valore abbassò il capo e cancellò del tutto i dissensi del passato»¹⁴.

Alla morte nel febbraio 1359 a Cefalù della vicaria, Francesco Ventimiglia assunse la custodia di Federico e fu decisivo nel recupero di alcu-

Claromonte progenies mota esset in regno nostro contra quietem publicam dura seditio, prefatus nobilis comes Franciscus iunior, serviciis nos ad beneficandum sibi et fratribus provocare cupiens, et de nostra republica curam gerens, una cum ceteris ex fratribus suis tunc in dicto regno presentibus predictis seditionis se opposuit... [et] nullis parcendo laboribus, nullis refutatis impensis contra dictorum Claromontium conatus, qui non contenti per tumultum predictum multa commisisse discrimina, sed descendentes in profundum malorum coronam nostram nituntur subvertere, et alieno regi nostrum hereditarium populum subiugare

murum se nostre defensionis constituunt, et hostiles acies sepe sepius victrici auspicio viribus armorum offendunt».

¹³ Federico IV (III di Sicilia) ad Artale Alagona, Emanuele Ventimiglia, Francesco Ventimiglia e Orlando di Aragona, Messina 17 dicembre 1355, in G. Cosentino (a cura di), *Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, Palermo, 1885, pp. 46-47.

¹⁴ Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. II, cap. 5, p. 312: «Talis igitur homo est laude dignus, qui sue virtutis magnificentia cervices erectas ad plana deduxit, et scandala olim orta obruit in profundum».

ne città e terre della Sicilia occidentale che si trovavano in mano agli avversari del re. La destituzione di Nicola Abbate, da capitano e castellano di Trapani, a favore del fratellastro Guido Ventimiglia, costò però cara ai Ventimiglia, perché Nicola si accordò con Federico Chiaromonte e, dalla vicina Isnello di cui era signore feudale, ne invase i territori e in particolare quello di Castelbuono, di cui devastò i campi e i vigneti, causando ingenti danni e ottenendone un grosso bottino in animali¹⁵. Nell'episodio raccontato da Michele da Piazza, si accenna a Castelbuono come se appartenesse già a Francesco II: in realtà, poiché il borgo faceva parte della contea di Geraci, titolare ne era ancora Emanuele.

Da parte di Artale Alagona e altri catalani nel corso del 1360 si insistette perché fosse finalmente consumato il matrimonio (celebrato per procura nel 1356 a Perpignano) del re Federico con Costanza, figlia di re Pietro IV d'Aragona e della sua prima moglie Maria di Navarra, già promessa al defunto Ludovico: matrimonio che non trovava però d'accordo il tutore Francesco Ventimiglia, il quale temeva fortemente l'ingerenza aragonese nel Regno e che Costanza potesse spingere il sovrano a sottrarsi alla sua tutela, a vantaggio dell'Alagona. Francesco si convinse allora dell'opportunità di riappacificarsi con Federico Chiaromonte, suggellando l'alleanza con il matrimonio tra la figlia Giacoma (Iacopella), già promessa al figlio di Artale Alagona, e Matteo Chiaromonte, figlio di Federico, che poneva così fine alle lunghe rovinose lotte tra le due famiglie seguite al ripudio di Costanza da parte di Francesco seniore. Le alleanze matrimoniali costituivano uno strumento molto utile per rafforzare le alleanze politiche e Francesco iunior si rivelò particolarmente abile nel contrarre per i figli matrimoni politicamente vantaggiosi¹⁶. Ai matrimoni delle figlie di Francesco era addirittura interessato anche il pontefice, che nel 1372 gli scriverà di tenerlo informato sui progetti matrimoniali riguardanti le due figlie Eufemia ed Eleonora, che Gregorio XI non gradiva si sposassero senza la sua preventiva approvazione¹⁷.

Sollecitato dal Ventimiglia, Federico Chiaromonte ruppe l'alleanza con gli Angioini e, all'inizio del 1361, ottenne il perdono di Federico IV e la riabilitazione completa per sé e per i suoi antenati. «Et tota insula fuit in pace reducta, excepta Messana, Melacio et Eolie insulis», commentava Michele da Piazza¹⁸. Il Chiaromonte tuttavia continuò a

¹⁵ Ivi, cap. 50, p. 379: «Nicolaus Abbas... accumulato exercitu contra terras comitis Francisci predicti apud Castellumbonum tamquam hostis devenit, plurima secum animalia more predonio exportans, et damna non modica in vinei et locis Castriboni predicti taliter intrepidus faciens».

¹⁶ Delle altre figlie, Elisabetta sposò nel 1363 Giovanni Chiaromonte e più tardi, dopo il 1372, il conte Enrico Rosso; Eufe-

mia sposò nel 1377 Manfredi III Chiaromonte, mentre Eleonora sembra fosse rimasta nubile. Di Antonello si dirà più oltre.

¹⁷ S. Fodale, *I Ventimiglia, il Papato e la Chiesa di Cefalù nel XIV secolo*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo*, atti del Convegno internazionale (Cefalù 7-8 aprile 1980), Cefalù, 1985, p. 29.

¹⁸ Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. II, cap. 62, p. 403.

mantenere, sia pure in nome del re, il possesso di Palermo e Francesco ne era nominato capitano e castellano a vita. Nel porto di Trapani giungeva intanto dall'Aragona la regina Costanza, ma il castellano Guido Ventimiglia le negava lo sbarco in città, costringendola a fermarsi alla Colombara, dove attese invano l'arrivo del sovrano, il quale invece non si mosse da Cefalù, residenza abituale di Francesco Ventimiglia, che gli proponeva in moglie la figlia del duca di Durazzo, col preciso intento di allontanare il Regno dalla sfera di influenza aragonesa orientandolo verso la penisola italiana¹⁹. Costanza non si diede però per vinta e contattò il re, che finalmente riuscì a raggiungerla a Catania, dopo avere eluso con un sotterfugio, stando alla ricostruzione alquanto tendenziosa di Michele da Piazza, il controllo di Francesco durante una battuta di caccia nei boschi di Cefalù²⁰.

Alle nozze celebrate a Catania, sebbene invitati, non parteciparono né i Ventimiglia – Francesco intanto aveva ottenuto la nomina a vita di giustiziere e capitano di Palermo e la castellania del palazzo reale e del Castellammare di Palermo con facoltà di surroga²¹ – né i Chiaromonte. Si riaccesero gli scontri tra le opposte fazioni e ne fece le spese Emanuele Ventimiglia, non propenso a seguire il fratello contro la Corona e perciò punito da Francesco, il quale fece occupare dai fratelli Riccardo la contea di Geraci – che non fu mai più restituita a Emanuele sino alla sua morte avvenuta anteriormente all'1 maggio 1365, né al figlio Francesco che gli era intanto premorto – e Filippo Castelluccio. Quando nell'ottobre dell'anno successivo 1362 fu stipulata la pace (detta di Piazza e Castrogiovanni) tra Artale Alagona e i suoi seguaci da un lato e Francesco Ventimiglia, il consucero Federico Chiaromonte e seguaci dall'altro, il Ventimiglia si impegnò a pagare al fratello Emanuele una rendita annua di cento onze («habeat dictus comes Emmanuel de redditibus dicti sui comitatus uncias centum annuas») e continuò a mantenere il possesso della contea di Geraci, della quale nell'agosto 1366 era ormai diventato titolare: conte di Geraci e conte di Collesano. Emanuele scompariva così dalla scena e non farà parte del Consiglio della Corona che, sulla base dei capitoli di pace, il re dovette costituire per consultarlo obbligatoriamente nella trattazione dei più importanti affari di Stato. In base ai patti sottoscritti, i baroni si restituivano reciprocamente i beni occupati in precedenza, ma trattenevano le città e le rendite usurpate al sovrano, cosicché a Rosario Gregorio appar-

¹⁹ Seguo la ricostruzione dei fatti a cura di Antonino Marrone (*Il regno di Federico IV di Sicilia dalla maggiore età all'autonomia politica (1361-1367)* in questo stesso fascicolo), sulla base della documentazione ufficiale, assai più credibile del racconto

di Michele da Piazza.

²⁰ Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. II, p. 408.

²¹ A. Marrone, *Il regno di Federico IV dalla maggiore età all'autonomia politica (1361-1367)* cit.

ve come una pace tra masnadieri che si dividevano le spoglie del viandante derubato²². L'accordo raggiunto fu nel complesso rispettato, anche se non mancarono singole iniziative di rottura, come nello stesso ottobre 1362 il furto di 2.000 pecore da parte del solito Nicola Abbate a danno di Francesco II nel feudo Calcusa della contea di Collesano²³, oppure nel 1366 le devastazioni da parte del Ventimiglia di orti e vigne presso Messina, dove il re si era intanto trasferito per sottrarsi al rigido controllo dei baroni²⁴.

La fine dell'anarchia si era verificata a totale danno di Federico IV, re senza carisma, senza demanio, senza cespiti fiscali, senza poteri e senza autorità, come egli stesso riconosceva nell'ottobre 1363, rimproverando a Francesco Ventimiglia come i sottoscrittori dell'accordo non avessero interamente mantenuto il patto di versargli mille onze l'anno (indennizzo per le città e terre demaniali usurpate al sovrano), si convocassero senza interpellarlo e addirittura coniassero moneta; e lamentando inoltre come egli, il sovrano ventunenne, già vedovo con figli e prossimo al secondo matrimonio, si sentisse disprezzato e del tutto esautorato, come se nel Regno si vivesse come sotto i comuni dell'Italia centro-settentrionale:

Vui non adimplivivu zo ki ni promittistivu per li capituli di la pachi, maxime in la satisfaccioni di la ristanti quantitati unciarum M^o a li quali ni erivu tenuti chascunu annu, et eciandeu fachistivu intra vui altri baruni parenteli, convocacioni et consigli una et dui volti non ni ndi fachendu conscienti; et, si mancava nenti, fachistivu cugnari munita... Essendu nui di vintiuunu annu, comu vui saviti, patri di figli et vichinu di contrahiri altru matrimoniu, siamu venuti in tantu minisprezu ki si viva in nostru regnu comu in terra di comuni, et nui siamo killu lu quali haiamu la minuri parti²⁵.

Al re era certamente gradito che i baroni stessero in pace tra loro, ma quale vantaggio egli ne aveva se la tranquillità del Regno comportava la sua esautorizzazione, se il suo titolo di re era ormai un titolo vuoto e i vantaggi erano tutti per gli altri, se egli era costretto a vivere in miseria e nella vergogna?

Lu viviri vostru in pachi, tantu cum lu dictu nobili don Artali [Alagona] quantu cum tucti li altri, ni esti multu acceptu et gratu: ma ki iuva a nui la pachi di li baruni si patimu mancamentu in li nostri iusticii et dignitati rega-

²² R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. Saitta, Edizioni della Regione siciliana, Palermo, 1972, II, p. 274. In nota il Gregorio trascrive le clausole del trattato di pace (ivi, pp. 273-277).

²³ V. D'Alessandro, *Politica e società nella*

Sicilia aragonese, Manfredi editore, Palermo, 1963, p. 100 n. 54.

²⁴ Asp, Rc, vol. 9, c. 56v.

²⁵ Asp, Rc, vol. 7, c. 333v, cit. in G. M. Rinaldi (a cura di), *Testi d'archivio del Trecento*, I, Testi, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 2005, pp. 72-73.

li, essenduni occupati li nostri notabili chitati e terri de demaniu, et nuj inchi siamo nominati pir titulu et altrui ind'aia lu fructu, et vivamu in necessitati et in virgogna di nostra maiestati? Certj a nui pari una dura vita, maxime hora ki simu grandi²⁶.

E al conte Francesco che lamentava dei torti subiti – violazione degli accordi sottoscritti da parte di Artale Alagona e Guglielmo Peralta – il sovrano precisava: «a nui pari ki vui vi tiniti gravati di la busca [= pagliuzza] et non voliti ki altrui si tegna gravatu di lu travi». Tra i patti violati, il re rimproverava al conte anche sia il mancato pagamento delle cento onze a favore del conte Emanuele, stabilito nel terzo capitolo dell'accordo, sia soprattutto che, come Federico Chiaromonte, anch'egli – oltre ai due giudici che, secondo gli accordi erano stati da essi («pir la vostra parti») nominati nella Magna Regia Curia, affinché tutelassero gli interessi della loro parte («azò ki li vostri parziali fussiru ben tractati in la loro iusticia») – senza averne autorizzazione tenesse corte di giustizia per suo conto a nome del re, come dimostrava il fatto che i loro vassalli non ricorressero più in appello alla Regia Curia:

et vui non contenti di mandari li dicti iudichi [alla Magna Regia Curia], haviti tenutu et teneti gran curti pir vui subta nostru nomu, senza licentia di la nostra maiestati; et quod est deterius, da quandu fu facta la dicta pachi iam-may appellacioni a la nostra gran curti non vinni di li terri li quali vui teniti²⁷.

Al di là di dissapori temporanei, il rapporto tra Francesco II e il sovrano sembra sia stato nel complesso ispirato a reciproca stima e fiducia, come dimostra l'episodio dell'attentato a Federico IV a Messina nel 1370 ricostruito recentemente da Antonino Marrone²⁸. Mentre assisteva alla messa nella chiesa di San Francesco, il re fu aggredito e ferito leggermente all'addome da mastro Tomeo – un sellaio fiammingo residente a Catania, il cui presunto mandante era un protetto dal gran giustiziere Artale Alagona, che si rifiuterà di incriminarlo – subito immobilizzato dal conte Francesco, che ci appare come la figura più rappresentativa del seguito reale. Diffusasi la falsa notizia della morte del sovrano, il popolo cominciò a tumultuare indicando tra i mandanti dell'attentato proprio il Ventimiglia, nella cui dimora il re doveva partecipare a un convito, presenti altri nobili. Per sedare gli animi, Federico si pose allora alla testa di un corteo, con a lato il conte, e attraversò la città sino al palazzo reale, dove lasciò al sicuro

²⁶ Ivi, c. 334r, cit. Ivi, p. 74.

²⁷ Ivi, c. 334v, cit. Ivi, p. 76.

²⁸ A. Marrone, *L'attentato a Federico IV re di Sicilia (1370). Una rilettura dell'azione*

del sovrano, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 12 (aprile 2008), pp. 61-92 (online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

Francesco per ritornare a percorrere la città. Riportata la calma, volle partecipare al convito in casa Ventimiglia e più tardi anche all'interrogatorio dell'attentatore, che poi affidò allo stesso conte. Per Marrone,

il rapporto di fiducia che lega il sovrano a Francesco Ventimiglia traspare anche dalle cariche di prestigio assegnate dal re ai suoi familiari e protetti: il fratello, il *magnificus dominus* Filippo, marescalco del regno fin dal 1361, e il nipote (figlio di Ruggero), il *magnificus dominus* Franchino, facenti parte del seguito del sovrano e presenti all'interrogatorio di mastro Tomeo, risultano ricoprire le cariche di maestri razionali; un altro Ventimiglia, Enrico, fratello naturale di Francesco, risulta presente all'interrogatorio di mastro Tomeo; lo *juris civilis professor*, il giudice Rainaldo Crispo, che nel 1367 e nel 1375 figura consigliere di Francesco Ventimiglia, è giudice della Magna Regia Curia, e viene nominato a ridosso dell'attentato, tra il 15.12.1370 e l'08.02.1371, tesoriere regio succedendo al catanese Blasco Gregorio de Tarento, che vedi caso, era stato amministratore del conte Blasco Alagona.

La presenza dei familiari e protetti del conte Francesco Ventimiglia in alcuni dei più importanti Uffici Centrali del Regno di Sicilia (Maestri Razionali, giudici della Magna Regia Curia, Tesoreria del Regno) e negli Uffici Palatini (maggior camerario, marescalco), evidenzia senza alcun dubbio gli stretti rapporti di fiducia che intercorrevano tra il conte e il sovrano, rapporti che si confermano abbastanza saldi all'inizio del 1374 quando Federico IV, in occasione delle sue nozze con Antonia del Balzo, inviò una galeotta a Cefalù per rendere più agevole il viaggio fino a Messina di Francesco Ventimiglia che venne ospitato in una delle stanze del Palazzo reale appositamente messa a nuovo²⁹.

Con la morte di Federico IV nel luglio 1377 all'età di 36 anni, Francesco Ventimiglia assunse un ruolo ancora più prestigioso, quello di vicario, in condominio con Artale Alagona, Manfredi III Chiaromonte e Guglielmo Peralta, in attesa della maggiore età della regina Maria, l'unica erede legittima di Federico, figlia della prima moglie Costanza. La soluzione dei quattro vicari diede al Regno una certa tranquillità per un quindicennio (le ostilità con il papa e con la regina Giovanna di Napoli si erano chiuse nel 1372, con il trattato di Avignone che finalmente riconosceva ufficialmente a Federico IV il possesso della Sicilia), anche se non mancarono nel tempo scontri armati, asseidi, saccheggi, scorrerie, usurpazioni. Non sempre infatti i vicari agirono in modo concorde: ognuno faceva soprattutto per sé nella propria zona territoriale di influenza, che nel caso del Ventimiglia non era ampia, diversamente da quelle dell'Alagona e del Chiaromonte, che ci appaiono pertanto in una posizione di preminenza rispetto agli altri due vicari. Per limitare lo strapotere dell'Alagona, che come tutore della regina Maria la custodiva nel castello Ursino di Catania e, senza

²⁹ Ivi, pp. 72-73.

consultarsi con gli altri vicari, ne progettava il matrimonio con Gian Galeazzo Visconti, il conte Guglielmo Raimondo Moncada, alleato di Francesco Ventimiglia e di Manfredi Chiaromonte, rapì addirittura la regina, che fu poi trasferita in Sardegna e quindi a Barcellona, dove nel 1390 si unì in matrimonio con Martino (il Giovane), figlio del duca di Montblanc Martino (il Vecchio), a cui il padre re Pietro IV d'Aragona aveva ceduto i diritti che vantava sulla Sicilia.

Francesco Ventimiglia era intanto già deceduto a Cefalù da qualche anno (1387)³⁰. Con lui il potenziamento dello stato feudale dei Ventimiglia sulle Madonie aveva raggiunto l'apice, mai più toccato nei secoli successivi. Dal 1356 teneva gli uffici di castellano e di capitano a guerra di Polizzi, con la cognizione delle cause criminali, che equivaleva – come rileva Corrao – a un dominio totale sulla *terra*, tanto che nel 1382 egli, il «comes Dei gratia comitatum Girachi et Golisani», «opera[va] come vera autorità sovrana», ratificando dei capitoli presentatigli dagli «homines universitatis terre nostre Policii de consciencia et voluntate nostre magnificencie»³¹. Nel 1358 aveva ottenuto Cefalù in rettoria, ossia il controllo della cittadina demaniale, e – come si è già osservato – all'inizio degli anni Sessanta, prima ancora cioè del decesso di Emanuele, era riuscito a concentrare nelle sue mani quasi l'intera eredità paterna e in particolare le due contee di Geraci e di Collesano. Rispetto agli ultimissimi anni di Francesco I, territorialmente nel febbraio 1361 perdeva Sperlinga e il feudo Charbino, vendute per 1500 onze da Emanuele al fratello Federico, ma nel novembre 1367 riusciva a infeudare Termini³² e a ottenere sia l'estrazione dal suo caricatore di 4.000 salme di grano franche dei diritti di esportazione a favore della Regia Corte, sia i proventi delle due tonnare del litorale; nel 1371 ottenne una rendita di 500 onze l'anno sulla secrezia di Polizzi e altre 500 sulla secrezia di Trapani, oltre alla facoltà di estrarre annualmente altre 2.000 salme di grano dallo scalo di Roccella, 1.000 dal porto di Trapani e 1.000 dal porto di Marsala³³. Un patrimonio ingente, amministrato dal 1363-64 al 1372-73 da Enrico de Gurgono, al quale Francesco nell'agosto 1373 rilasciava quietanza

³⁰ La morte di Francesco II si data solitamente al 1388, ma in un documento dell'Archivio Vaticano in data 27 novembre 1387 il figlio Antonio è indicato come vicario e come conte di Collesano. Ciò significa che a quella data Francesco era già deceduto. Il documento è citato da Salvatore Fodale (*I Ventimiglia, il Papato e la Chiesa di Cefalù nel XIV secolo* cit., p. 24), il quale mi conferma di averne preso visione diretta.

³¹ P. Corrao, *Per una storia del potere feu-*

dale nell'area madonita in età aragonese, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo* cit., pp. 78n, 80; E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 109-113, Cefalù 9 marzo 1382.

³² Asp, Archivio privato Belmonte, vol. 4, *Concessio terrae Thermarum pro nobili Francisco de Vintimilia comite Giracii et Golisani*, 12 novembre 1367, cc. 91r-95r.

³³ A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 444.

per le somme in denaro da lui percepite dai secreti delle terre e dei luoghi delle due contee, nonché dai secreti del maestro portulano di Trapani, Termini e Cefalù, dal secreto e dai gabelloti di Polizzi, dai secreti, giudici, gabelloti e ufficiali delle terre e luoghi sotto il suo dominio, e in particolare delle due contee di Geraci e di Collesano; e ancora dalla vendita di frumento, formaggio, burro, vacche, porci e altri animali³⁴.

Nel 1377, Francesco acquistò da Nicola Abbate la terra di Isnello per 6.000 fiorini³⁵ e nel 1385 ottenne in permuta Roccella e un palazzo («quamdam domum magnam moratam et solaratam») a Polizzi dal vescovo di Cefalù, al quale cedette in cambio il suo feudo Alberi, in territorio di Petralia Sottana³⁶. Due acquisizioni importanti, perché Isnello significava non solo togliersi la spina dal fianco costituita dall'irrequieto Abbate, ma anche compattare ulteriormente il complesso feudale perché il suo possesso assicurava la continuità territoriale tra la contea di Geraci e quella di Collesano; mentre Roccella significava non solo l'ulteriore espansione sino al mare della contea di Collesano, e quindi il possesso di un proprio scalo commerciale, ma anche un migliore collegamento con Termini e un più ferreo controllo della città demaniale di Cefalù e del suo territorio, dove Francesco II abitava e aveva forti interessi. La cessione di Roccella da parte del vescovo ricorda quella di Pollina nel 1321: una cessione obbligata, se si tiene presente che già in precedenza Francesco vi aveva fatto costruire a sue spese un poderoso castello sulla costa («in qua Roccella constructum est castrum per dictum dominum comitem suis propriis sumbtibus et expensis», recita l'atto di permuta) e aveva tentato anche di usurparla. Non era agevole per la chiesa siciliana resistere sulle Madonie allo strapotere del conte, che attorno al 1375 teneva in locazione i terreni del vescovo di Patti a Castelbuono ma non ne pagava il canone³⁷. Peraltro Francesco godeva del favore del papa, poiché assieme ai Chiaromonte si era sempre schierato dalla parte di Roma: «Claromontenses et Viginlimilienses... semper tenuerunt partem ecclesie Romane et nostram», comunicava al pontefice nel 1364 l'arcivescovo di Napoli³⁸.

³⁴ E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 102-104, Cefalù 31 agosto 1373.

³⁵Ivi, pp. 104-108, Cefalù 1 settembre 1377. L'acquisto di Isnello comprendeva «terram et castrum Asinelli, cum omnibus iuribus redditibus, vassallis, villanis, nemoribus, molendinis, aquis, aquarum decursibus, viridariis, vineis, terris cultis et incultis, censualibus, et iustis divisiois racionibus et pertinenciis ad baroniam et castrum predictorum quocumque iure spec-

tantibus» (Ivi, p. 105).

³⁶ Ivi, pp. 113-119, Cefalù 27 dicembre 1385.

³⁷ Asv, Collettorie 222, f. 206. L'indicazione mi è stata fornita da Henri Bresc, che ringrazio.

³⁸ A. Mango, *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli. Documenti degli Archivi del Vaticano*, ristampa anastatica dell'edizione del 1915, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo 1993, p. 165.

Diversamente dal nonno e dal padre, la cui presenza nei borghi della contea è documentata, per Francesco II non esiste alcun documento che ne attesti, non dico la dimora, ma neppure la presenza in uno qualsiasi dei centri abitati delle sue due contee. Pur se a Messina, dove la sua permanenza risulta ripetutamente attestata direttamente e indirettamente, sembra possedesse una abitazione, e a Catania certamente un «hospicium magnum», un tempo di proprietà del defunto don Federico de Mantua³⁹, la sua dimora abituale era l'Osterio Magno di Cefalù – la cittadina demaniale più vicina ai suoi domini feudali – come del resto era stato per il fratello Emanuele. A Cefalù Francesco iunior aveva ospitato il sovrano, prima della fuga matrimoniale; a Cefalù nel 1365 acquistò per ben 23 onze da una vedova un giardino in contrada Arena, confinante con il giardino dei canonici e dei sacerdoti della madre chiesa⁴⁰; a Cefalù nel 1368 consegnò le 1500 onze di dote della figlia Elisabetta al genero Giovanni Chiaromonte per onorare il contratto matrimoniale stipulato a Trapani nel 1363⁴¹; a Cefalù la moglie contessa Elisabetta il 15 gennaio 1372 dettò il suo testamento, aperto il 4 febbraio successivo «apud Cephaludum in domo magnifici et potentis domini Francisci de Vintimilio»⁴²; a Cefalù egli stipulò nel corso degli anni diversi altri importanti atti, tra cui quello relativo all'acquisto di Isnello, e infine, l'8 gennaio 1386, dettò il suo testamento al notaio Pietro di Notarpietro; a Cefalù lo raggiunse la morte; a Cefalù teneva una piccola corte della quale facevano parte il giurista messinese Rainaldo Crispo, i cavalieri messinesi Giacomo Piczinga, Bartolomeo e Guglielmo Spatafora, il giudice palermitano Guerriero Accerio e il fiorentino Andrea Di Giovanni⁴³.

Il testamento della contessa è estremamente interessante, per l'assenza pressoché completa di riferimenti a luoghi e persone delle due contee, a dimostrazione che il mondo di Elisabetta era limitato quasi esclusivamente a Cefalù. Le contee sono ricordate soltanto per un legato di onze 8 e tari 10 che i suoi esecutori testamentari dovevano utilizzare per la celebrazione di mille messe cantate da parte di tutti i sacerdoti delle contee per l'anima sua e dei suoi genitori. *Castrobono* è ricordato solo per le pezze di panno dorato conservate nel castello, due delle quali erano lasciate alle nipoti Agata e Costanzella, figlie di Matteo

³⁹ Il milite Federico de Mantua era alla fine degli anni Trenta *familiare* del duca Giovanni, fratello di re Pietro II. Il testamento di Francesco farà menzione dell'abitazione catanese, non però di quella messinese, che è molto probabile non fosse di proprietà.

⁴⁰ E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il*

tabulario Belmonte cit., pp. 72-74, Cefalù 1 maggio 1365.

⁴¹ Ivi, pp. 78-81, Cefalù 5 novembre 1368.

⁴² Ivi, pp. 92-102, Cefalù 15 gennaio 1372.

⁴³ H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, École française de Rome, Rome, 1986, p. 822 e n. 221.

Chiaromonte e della figlia Iacopella, e una, con gli angeli, da utilizzare per il paramento del suo catafalco. La contessa lasciava suoi eredi universali i figli non ancora dotati: Alduino, Enrico, don Cicco, Antonello, donna Eufemia e donna Eleonora, con l'obbligo di pagare diversi suoi debiti per somme, talora anche cospicue, ottenute in prestito, e parecchi legati tra cui alcuni a favore di chiese e monasteri di Cefalù, Polizzi, Palermo e Catania. Per la sua sepoltura sceglieva la chiesa di San Francesco di Cefalù, dove era stata sepolta sua madre.

All'apertura del testamento della contessa Elisabetta era presente come teste il clerico Nicolaus de Vinio, «habitans in Castrobono». Su Castelbuono durante il cinquantennio tra la morte di Francesco I (1338) e quella di Francesco II (1387), si sconosce tutto, ma neppure per i decenni successivi si hanno maggiori indicazioni. La storiografia municipale fa risalire alla metà degli anni Quaranta del Trecento la costruzione della chiesa di Santa Maria dell'Aiuto o del Soccorso, al di là del torrente San Calogero o Mulinello, ad ovest del castello e a circa un chilometro dall'antico Ypsigro, nella contrada Fribualo, per impetrare l'aiuto della Madonna di fronte alla terribile epidemia di peste che imperversava in tutta l'area mediterranea⁴⁴. La chiesa, di cui oggi si intravede appena qualche rudere, è sicuramente tra le più antiche del borgo e fu molto cara ai Ventimiglia, che nel Quattrocento – in attesa che si ultimasse la cappella di Sant'Antonio, destinata ad accoglierne le spoglie – la scelsero come loro sepoltura. La sua costruzione mi fa pensare perciò che gli immigrati dai casali vicini, più che all'interno della cinta muraria di Ypsigro, si insediassero proprio nella contrada del Fribualo, dove trovavano sicuramente spazi più ampi e magari una maggiore disponibilità da parte dei Ventimiglia, che ancora nel Seicento e nel Settecento non rinunzieranno a rilanciare l'urbanizzazione della zona. Sembra come se un altro borgo, un nuovo minuscolo borgo, sorgesse nel Trecento sull'altra sponda del torrente, di fronte all'antico ancora chiuso tra le sue mura e piuttosto diffidente verso i nuovi venuti e, chissà!, forse anche verso gli stessi feudatari.

Altra chiesa costruita al tempo di Francesco II, dalla parte opposta alla attuale Matrice vecchia e anch'essa fuori le mura di Ypsigro, al di là del torrente che scorreva lungo l'attuale via Vittorio Emanuele, sarebbe quella a tre navate dedicata a Sant'Antonio abate (oggi sede dell'agenzia del Banco di Sicilia)⁴⁵. I Ventimiglia furono sempre molto devoti al suo culto, nella convinzione che la madre del santo,

⁴⁴ A. Mogavero Fina, *Nel travaglio dei secoli. Castelbuono*, Tip. Le Madonie, Castelbuono, 1950, p. 41.

⁴⁵ All'inizio del Cinquecento, secondo il canonico Morici, una delle tre navate

sarebbe stata chiusa e trasformata in ospedale, l'ospedale di Sant'Antonio abate appunto (C. Morici, *Notizie storico-religiose su Castelbuono*, Stamperia Italiana, New York, s. d. (1906), p. 51).



Castelbuono, *Abbazia di Santa Maria del Parto* (sec. XIV)

Guitta, nata peraltro nel castello di Ventimiglia, appartenesse alla loro famiglia⁴⁶. Al momento del testamento di Francesco II, nel gennaio 1386, non era stato ancora completato il convento di San Francesco, mentre nel 1366, previo consenso di papa Urbano V, il conte aveva eretto l'eremo fondato da fra Guglielmo da Polizzi in abbazia di Santa Maria del Parto. La dotò del feudo San Giorgio in territorio di Petralia Sottana e la affidò ai monaci camaldolesi detti benedettini bianchi, con riserva a sé stesso e ai suoi successori dello *ius patronatus*, ossia del diritto di presentare al papa o all'arcivescovo di Messina, da cui Castelbuono dipendeva, l'abate da nominare⁴⁷. Nel 1393, il figlio Enrico le assegnerà un altro feudo, Gonato⁴⁸. Il titolo di Santa Maria

⁴⁶ V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*, voll. 4, Torino 1842-57, IV (1857), p. 327.

⁴⁷ R. Pirri, *Sicilia sacra*, Panormi, 1733, edizione anastatica, Forni, Bologna, 1987, p. 1268: «*jure patronatus sibi suisque successoribus reservato eligendi et praesentandi Abbatem Apostolicae Sedi aut Archiepiscopo Messanensi, in cuius dioecesi Monasterium erat*». Il Pirri indica nel feudo San Gregorio la donazione di Francesco II all'abbazia. Si tratta di un evidente refuso: un feudo San Gregorio non risulta esistente in territorio di Petralia,

mentre il possesso del feudo San Giorgio da parte dell'abbazia è ampiamente documentato nei secoli successivi. San Giorgio confinava con il feudo Albiri o Alberi e con il feudo della Vanella.

⁴⁸ *Ibidem*. La data esatta della donazione, 9 gennaio 1393, è ricordata dal notaio palermitano Rosario di Giorgio, che così il 25 settembre 1797, nell'atto di concessione in enfiteusi dello stesso feudo a mastro Mauro Mercanti per un canone annuo di onze 200, ne riportava i confini: «*principia dal vallone di Vicaretto verso la parte orientale ed ascende sino al territorio di*

del Parto – secondo Antonio Mogavero Fina – vuole ricordare il miracolo di fra Guglielmo durante la sua vita: «chiamato al capezzale d'una sua congiunta in Polizzi, implorando la SS. Vergine, salvò la paziente da sicura morte, liberandola da un impossibile parto senza intervento chirurgico. Lo stupore fu grande nei paesi madoniti»⁴⁹.

Nella contea di Geraci, e quindi anche a Castelbuono, a Francesco II nel 1387 successe il figlio primogenito Enrico (Enricuccio), in esecuzione del testamento dell'8 gennaio 1386 presso il notaio Pietro di Notarpietro⁵⁰, con il quale gli aveva legato la contea (Geraci, Gangi, San Mauro, Castelluccio, Tusa superiore e inferiore, Polina e Castelbuono), «cum omnibus iuribus et iusticijs pertinentijs, redditibus et proventibus earundem», ma con esclusione del castello di Gangi (non del borgo, quindi), che per un anno doveva ancora rimanere nella disponibilità del conte Enrico Rosso e della moglie contessa Elisabetta, «filia nostra diletteissima», e con esclusione ancora di Tusa superiore e inferiore e del feudo di Angaydi, i cui redditi spettavano come vita e milizia al fratello Filippo sua vita natural durante. Enrico succedeva al padre anche nell'Osterio Magno di Cefalù («in ospitio nostro magno posito et existente in civitate Cephaludi») e in metà delle stalle ubicate nella stessa strada. Il tutto però a condizione che egli non contestasse il testamento paterno, pena la decadenza dalla successione, che in tal caso si sarebbe risolta a totale vantaggio del figlio cadetto Antonio. Altra condizione per Enrico era il rispetto del fidecommesso da lui istituito con lo stesso suo testamento, in base al quale i beni concessi a Enrico non potevano essere alienati in nessun modo, neppure in parte, e a lui dovevano succedere i suoi figli maschi legittimi, con preferenza per il maggiore sui minori⁵¹.

Petralia, ponte freddo mediante, e la via grande pubblica mediante, verso la parte meridionale che discende alla parte nel segno chiamato Gilerfo, indi al vallone di catarratto sino al passo dei bordonari per la via di Guideri, sino al diropo di Gonato incluso il territorio del Ferro inferiore, giusta il vallone dell'eremiti verso la parte occidentale, giusta il passo dei bordonari dalla sua parte settentrionale sino al passo di S. Nicolò di Gonato» (Archivio della Matrice, *Abbazia di S. Maria del Parto*, busta 390, 391, 392).

⁴⁹ A. Mogavero Fina, *L'abbazia di Santa Maria del parto*, Lo Giudice, Palermo, 1970, p. 12.

⁵⁰ *Testamento di Francesco Ventimiglia iuniore*, Asp, Archivio privato Belmonte, vol. 133, cc. 45r-57v.

⁵¹Ivi, cc. 45r-46r. Spesso Enrico Ventimiglia, conte di Geraci, è erroneamente considerato anche conte di Alcamo. È opportuno allora rilevare che si tratta di due persone diverse. L'Enrico Ventimiglia conte di Alcamo era figlio di Guarnerio Ventimiglia, come documenta Carmelo Trasselli in un suo saggio ai più sconosciuto (*Alcamo, un Comune feudale alla fine del trecento*, estratto da G. Di Stefano, S. Costanza (a cura di), *Atti della Società trapanese per la Storia patria*, Corrao, Trapani, 1971). È mia convinzione inoltre che Guarnerio a sua volta fosse figlio di Enrico Ventimiglia, figlio naturale di Francesco seniore, che nella seconda metà del Trecento incontriamo spesso nel trapanese assieme al fratello Guido (o Guidone).

Antonio (detto Antonello) – che alla morte del padre abitava con la moglie Margherita Peralta a Polizzi, dove era nato anche il figlio Francesco⁵² – succedeva nella contea di Collesano (Collesano, Gratteri, Isnello e Roccella), con le due Petralie, il feudo Belici, Caronia, Termini, diritto di estrazione di 4.000 salme di grano dal porto di Termini e 2.000 da Roccella, rendita di onze 500 l'anno sulla secrezia di Polizzi, l'altro osterio con torre non ancora completato e in fase di costruzione a Cefalù «supra menia et balneum ditte civitatis ubi sunt plures fontes aquarum», gli edifici nella strada retrostante l'Osterio Magno legato a Enrico, la meta delle stalle dello stesso osterio legate a Enrico. Antonio era certamente privilegiato rispetto al fratello maggiore Enrico e se ne rendeva conto lo stesso Francesco II, il quale infatti non aveva bisogno di condizionarne l'accettazione dell'eredità al rispetto delle sue volontà testamentarie. Antonio non aveva motivo di contestarle, perché per numero di vassalli (e quindi potere sugli uomini) e per estensione territoriale la contea di Collesano con gli aggregati era più consistente di quella di Geraci. Semmai erano gli altri a poter contestare la sua posizione di prediletto del padre, che nel suo testamento lo chiamava affettuosamente *dilettus et carissimus filius, filius benedictus*: aggettivi mai usati per gli altri figli. C'è da chiedersi il perché di un tale trattamento di favore: probabilmente Francesco si rivedeva meglio in Antonio che non in Enrico. Ma oltre all'affetto particolare che poteva nutrire per lui, credo che nella decisione di Francesco

⁵² Prima di sposare Margherita, Antonello era stato fidanzato con Alvira Moncada, figlia del conte Matteo e della sua seconda moglie Allegranza Abbate: «Havimo fatto cita ad Arbiruchia [la piccola Alvira] - comunicava il conte di Augusta ai suoi collaboratori - cum lu conti Antonio, figlo di lu conti Francisco [Ventimiglia]». E nel 1374, quando i Moncada, i Chiaromonte e i Ventimiglia, alleati, si preparavano ad assediare a Siracusa Giacomo Alagona (fratello di Artale), il conte Francesco avrebbe invitato Antonello a riverire il suocero e a baciargli la mano: «Antonello, achinochati e baxa la manu a lu conti Mattheo, to sogiro». Allora Alvira aveva nove anni. Il matrimonio fu celebrato per procura nel 1380 a Cagliari, dove il fratello Guglielmo Raimondo aveva condotto Alvira assieme alla madre Allegranza e alla regina Maria da lui sottratta alla custodia di Artale Alagona. La conquista di Augusta da parte di Artale e il trasferimento in Catalogna dei Moncada impedirono però ad Alvira di raggiungere la Sicilia, dove intanto mutavano anche le alle-

anze e le strategie matrimoniali, e Antonello finiva con lo sposare una parente di Alvira, Margherita Peralta, figlia del vicario conte Guglielmo Peralta detto Guglielmonone, i cui figli Giovanni e Nicola a loro volta sposavano due fanciulle Chiaromonte, famiglia da tempo ormai fortemente imparentata con i Ventimiglia. La vicenda di Antonello è ricostruita da Henri Bresc sulle testimonianze rese nel processo tra i suoi eredi per il possesso della contea di Collesano (H. Bresc, *Ventimiglia et Centelles*, in Id., *Politique et société en Sicile, XII^e-XV^e siècles*, Variorum, Aldershot, 1991, pp. 360-362). Dopo la morte di Margherita Peralta, Antonello a fine 1396 risposerà Alvira, che si era sempre rifiutata di convolare ad altre nozze, nella ferma convinzione di essere la sposa di Antonio, anche durante la vita di Margherita, da lei ritenuta concubina e non moglie: «eu - sosteneva Alvira - non voglio altro marito excepto lu conti Antonio di Vintimiglia et quillo esti miu maritu et illu mi fu et esti maritu et non indi voglu altro» (cit. Ivi, p. 362).

influisse anche il fatto che, al momento della dettatura del suo testamento nel gennaio 1386, Antonio avesse almeno due figli maschi, Francesco (n. 1384 ca.), che riproponeva il nome del nonno, e Giovanni, mentre Enrico non aveva eredi maschi dalla prima moglie, la nipote Costanza Rosso⁵³, né forse era ancora sposato con la seconda, Bartolomea d'Aragona⁵⁴. Giovanni, futuro primo marchese di Geraci, probabilmente non era ancora nato, se nel suo testamento Francesco II prevedeva il caso che Enrico potesse morire senza lasciare eredi maschi, che evidentemente in quel momento non dovevano esserci, e indicava in Antonello o nei suoi figli maschi l'eventuale successore di Enrico: «volumus et mandamus quod si forte, quod absit, dictus Henricus decedet sine liberis masculis ex suo corpore legitime descendentibus, in dicto casu, in predicto comitatu Giracij et sibi legatis bonis Cephaludi succedat predictus Antponius vel eius liberi masculi ex suo corpore legitime descendentes per rectam lineam usque ad infinitum»⁵⁵. Per il conte, in ogni caso la continuità del casato era assicurata più da Antonio che non da Enrico.

Anche per i beni concessi ad Antonio, Francesco II istituiva il fidecommesso e ne regolava la successione a favore del maggiore dei figli maschi in caso di morte senza testamento, ma – altro segno di grande benevolenza verso il figlio prediletto – con la possibilità di scegliere, se Antonio lo avesse voluto, il suo successore tra i figli in base al valore e insieme all'intelligenza e all'obbedienza verso il padre («virtus simul et discretio et patris obedientia»), e ancora di eventualmente alienare una sola delle *terre* ereditate assegnandola a un altro dei suoi figli⁵⁶.

Dalla successione nelle due contee e negli altri beni erano intanto escluse le figlie («prehibentes quod filie femine in predictis comitatibus, terris, pheidis et bonis et iuribus utriusque heredum relittis nullo modo succedant»), le quali però al momento del matrimonio dovevano essere dotate onorevolmente secondo il loro rango («debeant eas maritare honorifice ad paragium secundum eorum conditionem»)⁵⁷.

Per consacrare poi il suo bisogno di eternità – come è stato felicemente definita la voluttà dei grandi aristocratici di sopravvivere al di

⁵³ Costanza era figlia della sorella Elisabetta e di Enrico Rosso, conte di Aidone. Per il *Memorial genealogico* cit., ff. 10v-11r, 15v, Costanza Rosso sarebbe invece figlia di Isabella Ventimiglia, a sua volta figlia di Francesco seniore e di Margherita Consolo. Dalla documentazione esistente non risulta però che Francesco seniore avesse una figlia di nome Isabella, mentre Elisabetta Ventimiglia, moglie allora del conte Enrico Rosso e figlia di Francesco

iuniore, è ricordata proprio nel testamento del padre che stiamo esaminando.

⁵⁴ Bartolomea d'Aragona era figlia del conte di Cammarata Bartolomeo, discendente da un figlio naturale di Federico III, Sancio d'Aragona.

⁵⁵ *Testamento di Francesco Ventimiglia iuniore* cit., c. 47v.

⁵⁶ Ivi, cc. 46v-47v.

⁵⁷ Ivi, c. 47v.

lità della morte, in un tempo senza fine⁵⁸ – Francesco nel suo testamento programmava dettagliatamente il futuro e dettava regole ferree per la successione *ad infinitum* nei suoi stati feudali e perpetuare così il nome del casato. Nel suo testamento del 1337, il padre Francesco seniore si era posto un limite, stabilendo che, nel caso di estinzione della linea maschile discendente da lui e dai suoi figli, potessero succedere nei suoi beni le femmine sino al terzo grado, a cominciare dal conte Emanuele e via via conte Francesco iuniore, Ruggero, don Alduino, Filippo, Giordano, Federico, Guglielmo e Giacomina; dopo il terzo grado non sarebbe stata più possibile alcuna successione né alcuna rivendicazione dei beni lasciati, che sarebbero stati messi in vendita e il ricavato impiegato in opere pie per l'anima del testatore, a cura dell'arcivescovo pro tempore di Messina e del vescovo di Cefalù⁵⁹.

Per Francesco iuniore invece non c'erano limiti alla sua successione: nel caso di decesso di Enrico senza eredi maschi legittimi, stabiliva che nella contea di Geraci e negli altri beni succedesse Antonio o uno dei suoi figli maschi legittimi, con preferenza per il maggiore sul minore e per il più vicino in grado sul più lontano. In caso di più figli da parte di Antonio, uno succedesse nella contea di Geraci e l'altro in quella di Collesano. E allo stesso modo, nel caso di decesso di Antonio senza figli maschi legittimi, nella contea di Collesano e negli altri beni sarebbe succeduto Enrico o uno dei suoi figli maschi legittimi, con preferenza per il maggiore sul minore e per il più vicino in grado sul più lontano. Nel caso di decesso di entrambi senza discendenti diretti, nella contea di Geraci, nelle due Petralie, Termini e diritti di estrazione, rendita di Polizzi, stabili di Cefalù lasciati a Enrico sarebbe succeduto Francesco (Franceschino) Ventimiglia, figlio del defunto fratello Ruggero, e via via gli altri due fratelli del testatore, Filippo e Guglielmo, il nipote Lombardino, altro figlio di Ruggero, e i pronipoti,

⁵⁸ Cfr. M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida, Napoli, 1988.

⁵⁹ *Testamento di Francesco Ventimiglia seniore*, Asp, Archivio privato Belmonte, vol. 3, cc. 7r-v: «Voluit et mandavit dictus testator quod si successio sua et institutio de predictis comitatibus castris aliis terris locis atque feudis per lineam masculinam descendens ex eo et liberorum suorum deficeret stet ipsa sua successio per quemcumque modum institutionis successionis vel substitutionis deveniat de liberis suis predictis descendentes ad feminas tantum quod usque ad gradum tertium successionis predictarum feminarum incipiendo a personis dictorum comi-

torum emanuelis comitis francisci iunioris rogerii domini aldojni philippi jordani fiderici guglielmi jacobine cum duret ab ipso vero gradu tertio supra dictarum feminarum de linea supradicta superstitarum nulla successio de bonis predictis in proxima successione et in supra dicta eorum vendicet sibi locum, sed in casu predicto comitatus predictus bona ipsa supra dicta scilicet castra terre casalia ville et quelibet feuda ad dictum testatorem pertinentia exponantur venalia et eorum pretium erogetur ad pias causas pro anima dicti testatoris per reverendum archiepiscopum messanensem et episcopum cephaludi qui tunc fuerint».

ossia in ordine i figli di Franceschino, i figli di Filippo, i figli di Guglielmo, i figli di Lombardino. Nella contea di Collesano, diritti di estrazione del grano da Roccella e gli stabili di Cefalù lasciati ad Antonio sarebbe succeduto invece Guidone, figlio naturale di Francesco II e della concubina Margherita, con fidecommesso a favore dei suoi successori maschi. Nel caso di estinzione della linea maschile di Guidone, i successori sarebbero stati i fratelli di Francesco II e quindi i suoi nipoti e pronipoti, secondo l'ordine stabilito per la contea di Geraci⁶⁰.

Nel caso di completa estinzione delle precedenti linee maschili, nelle due contee e negli altri beni lasciati da Francesco II sarebbero succeduti i figli maschi generati dalle sue figlie, con preferenza per il maggiore della figlia maggiore. Nel caso di due figli maggiori nati dalle figlie, il primo succedrebbe nella contea di Geraci e negli altri beni annessi, e il secondo nella contea di Collesano e nei beni annessi. A patto però che, in entrambi i casi, il successore assumesse il cognome Ventimiglia e assumesse le armi della famiglia, pena la nullità della successione («quod cognominetur de Vingitimilio et portent arma domus predicte, alias dicta substitutio sit nulla»), che in tal caso sarebbe spettata ai discendenti più vicini in grado⁶¹. Le donne della famiglia, in particolare quelle sposate con prole, non erano quindi del tutto escluse dalla successione, ma erano considerate soltanto alla fine e a ben precise condizioni: pur di salvare il lignaggio dall'estinzione e perpetuarlo all'infinito, si ricorreva ad esse come tramite tra l'ultimo discendente patrilineare e il primo esponente della nuova linea che si innestava sulla precedente e la continuava. Non c'era invece alcuno spazio per le nubili.

Francesco iuniore legava alla figlia nubile Eleonora come dote di paraggio mille onze in denaro sulle rendite di Termini (e quindi a carico di Antonio), gioielli e biancheria, a patto che si ritenesse soddisfatta. In caso di un suo decesso senza figli, ella avrebbe potuto disporre per testamento soltanto di 200 onze, lasciando il resto a disposizione dei suoi fidecommissari perché fosse impiegato per doti di orfane. Alla nipote Margherita, figlia del defunto fratello Federico che viveva a suo carico, legava per il suo matrimonio onze 300 dai redditi di Termini, con facoltà di poter testare, in assenza di figli, soltanto cento onze: il resto sarebbe rimasto a disposizione dei suoi fidecommissari perché fosse anch'esso impiegato per doti di orfane⁶².

Se Antonio, terzogenito al momento del testamento (Alduino era già morto), era il figlio prediletto dal conte, Francesco detto don Cicco, secondogenito dopo Enrico, era la pecora nera della famiglia. Ne aveva combinate di cotte e di crude contro il padre e gli altri familiari: lo

⁶⁰ *Testamento di Francesco Ventimiglia iuniore cit.*, cc. 47v-49r.

⁶¹ *Ivi*, cc. 49r-v.

⁶² *Ivi*, cc. 49v-50v.

aveva offeso ripetute volte, commesso e ordinato del male contro di lui e i suoi familiari, sino a insidiare la sua vita e quella dei suoi figli e collaterali, a riempirsi le mani del sangue di un consanguineo assassinato, a cospirare contro di lui e i suoi figli, a diffamarlo e accusarlo pubblicamente più volte⁶³. Non meritava più alcuna indulgenza da parte del padre, che quindi lo diseredava, obbligando inoltre gli altri figli a non riconoscergli altro che l'eventuale legittima, pena la loro decadenza dalla successione paterna. Solo se don Cicco fosse ritornato alla vita clericale, poiché l'ingresso in un ordine religioso mondava di ogni peccato («cum religionis ingressus omnem mendam tollat peccatorum»), Francesco II consentiva ai suoi eredi di assegnargli una rendita vitalizia di cento onze l'anno⁶⁴. Don Cicco quindi era un chierico e tale era certamente nel 1372, al momento del testamento della madre Elisabetta, che enumerava i figli in ordine di età e solo a lui attribuiva l'appellativo di *dominus*. Mi chiedo se don Cicco non fosse addirittura il protonotaro di papa Urbano VI, inviato in Sicilia nel 1383 affinché curasse con i baroni la difesa del Regno contro una possibile invasione delle forze collegate dei re di Aragona e di Castiglia, che avevano progettato il matrimonio tra quest'ultimo e la regina Maria. Lo Zurita non fa il nome del protonotaro, limitandosi a dire che era figlio del conte Francesco Ventimiglia⁶⁵, il quale non risulta avesse altri figli oltre quelli già noti.

Come terzogenito, dopo Alduino ed Enrico, la scelta della carriera ecclesiastica per don Cicco era quasi obbligata, ma la situazione si era modificata in seguito al decesso di Alduino: adesso don Cicco era il secondogenito e aspirava a succedere al padre nella contea di Collesano, riservata appunto al secondogenito. Ma il conte Francesco aveva già fatto la sua scelta: Collesano era del figlio prediletto Antonio. Evidentemente don Cicco non gradì e litigò violentemente con il padre e gli altri familiari, riuscendo a ottenere prima la dispensa «per breve particolare» e infine anche la riduzione allo stato laicale (fu *dissacra-*

⁶³ «Item Franciscum de Vintimilio, filium nostrum legitimum et naturalem ... exheredamus et per exheredato heredi volumus et iubemus eo, quia nos multipliciter iniuravit et malefecit et fore et maleficia ordinavit contra nos et nostros et etiam vite nostre et nostrorum natorum et collateralium nostrorum insidiavit, et adimplevit ponendo manus sanguinolentas de fatto contra consanguineum suum [et] collateralem nostrum ipsum interficiendo et contra nos et natos nostros seu contra alterum eorum consilia conspirantia et previa (?) multoties (?) ordinando et in quantum potuit ordinavit et famam nostram et sta-

tum diffamando, nos multoties accusavit coram pulico quod capiantur coniuntu sivedisiuntim illo modo meliori quo possit adiuvandam predittam exheredationem iustissima per nos statim fatta de prefato filio nostro Francisco de Vintimilio super scripto» (Ivi, cc. 50v-51r).

⁶⁴ Ivi, cc. 51r-v.

⁶⁵ J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón*, a cura di Á. Canellas López (voll. 9, Institución Fernando el Católico, Zaragoza, 1967-1986), vol. 4, libro X, cap. 34, p. 340 dell'edizione on line sul sito www.dpz.es/ifc2/libros/fichas/ebook2473.asp.

to) dal vescovo di Cefalù⁶⁶. Francesco tuttavia non intendeva perdonarlo, a meno che non fosse ritornato allo stato clericale.

Alla figlia contessa Elisabetta, allora moglie del conte Enrico Rosso, Francesco consentiva con il suo testamento di potere utilizzare come cosa propria la dote di 1500 onze che le aveva assegnato, e le lasciava altre dieci onze. Dieci onze ciascuna legava alle nipoti Agata, moglie di Artale Alagona, e Costanza, figlie della defunta figlia Giacomina e del defunto Matteo Chiaromonte, come pure alla figlia Eufemia, moglie di Manfredi Chiaromonte, la quale era stata dotata di 1200 onze, che le consentiva di disporre a piacimento anche in assenza di figli⁶⁷. Al nipote Francischino, figlio del defunto fratello Ruggero, il nipote prediletto cresciuto molto probabilmente in casa sua come la cugina Margherita, lasciava una rendita vitalizia di 500 onze a carico dei due suoi eredi universali e gli prelegava il feudo Fisauli in territorio di Geraci⁶⁸. Due anni dopo, nel dicembre 1388, Francischino in punto di morte legava Fisauli al cugino Antonio Ventimiglia, conte di Collesano: la contea di Geraci continuava a perdere pezzi a favore di quella di Collesano⁶⁹.

Francesco II lasciava ai suoi *familiari* il cavallo o i cavalli e le armi in loro possesso e istituiva contemporaneamente diversi altri legati, tra cui una rendita di onze 4 a carico della contea di Geraci e a favore di un sacerdote che giornalmente celebrasse messa nella chiesa di Santa Maria nel castello di Geraci per la sua anima e per quella dei suoi antenati⁷⁰. A Castelbuono, il padre Francesco I aveva ordinato la costruzione del convento di San Francesco, non ancora però ultimato. Francesco II sperava di completare l'opera prima che lo cogliesse la morte, ma se non fosse riuscito nell'intento ordinava al figlio Enrico di farsene carico senza indugio a sue spese. Ribadiva la volontà del padre di continuare a farsi carico del vitto e del vestiario dei frati e legava allo stesso monastero la croce d'argento del valore di cento fiorini che si trovava di fronte l'altare⁷¹. A carico del figlio Antonio ordi-

⁶⁶ Archivio di Stato di Pisa, Archivio privato Del Testa, busta 83, inserto 104, c. 208r. Sul personaggio, cfr. G. Stalteri Ragusa, *Don Cicco Ventimiglia: il ruolo di un cadetto*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo* cit., pp. 39-53.

⁶⁷ *Testamento di Francesco Ventimiglia* *iunior* cit., c. 52r.

⁶⁸ Ivi, cc. 52r-v.

⁶⁹ E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 113-122, 18 dicembre 1388.

⁷⁰ *Testamento di Francesco Ventimiglia* *iunior* cit., c. 52v.

⁷¹ Ivi, cc. 52v-53r: «Item cum in Castrobono clare et bone memorie patris nostris

ordinaverit et disposuerit et edificaverit monasterium Santi Francisci nos ut obediens voluntati sue et pro eius anima ad implere eius conceptum sicut decet optantes ... opera in ditto monasterio ordinaverimus fatta et completa concedent domino ea ante mortem nostram complere per opertam tam in casu in quem mori ante completum opus inceptum seu cogitatum pervenisset volumus et mandamus et ditto monasterio legamus quod predittus Henricus filius noster heredes in comitatu Giracii constitutus et successores eius in comitatu teneant et debeant omni mora postposita antedittum opus in ditto monasterio inceptum seu inci-

nava l'acquisto di beni a Collesano o a Cefalù capaci di fornire una rendita annua di onze 6 e salme 4 di frumento per due sacerdoti che giornalmente celebrassero messa nella sua cappella nella chiesa del San Salvatore di Cefalù in suffragio della sua anima e di quella dei predecessori. Legava per le riparazioni della chiesa di San Giorgio di Gratteri cento onze, a carico dei suoi eredi per metà ciascuno. Alla diletta sorella suor Giacoma, badessa del monastero di San Giuliano di Catania, legava un vitalizio di onze 20 l'anno e inoltre l'«hospicium magnum nostrum quod fuit quondam domini Federici de Mantua, situm in civitate Catanie». Alla di lei morte, il reddito proveniente dall'affitto sarebbe passato all'altra sorella Bella (Bellina), anch'essa monaca a San Giuliano, e infine allo stesso monastero⁷².

Quaranta giorni dopo il suo funerale, la figlia Eleonora e la nipote Margherita, che abitavano nel castello di Castelbuono, dovevano essere trasferite con il loro personale di servizio e con tutti gli onori nel castello di Gratteri, dove esse sarebbero vissute sino all'eventuale matrimonio a carico del figlio *benedetto* Antonio, sul quale, sino alla data dello stesso loro matrimonio, sarebbero gravati i salari del castellano, custode, governatore e personale di servizio, nonché le spese di vitto e vestiario secondo la condizione di ognuno («secundum eius statum, condicionem et honorem»)⁷³. E poiché ai figli spuri non dovevano negarsi gli alimenti, il conte Francesco legava al figlio naturale Guidone l'ospicio in costruzione «in angulo civitatis Cephaludi» (in periferia?), la vigna d'aratro chiamata la Cavallarisca, presso Sant'Eufemia, la vigna e il viridario in contrada Pietragrossa di Cefalù, una casa appena costruita a Collesano⁷⁴.

Denaro e argenteria erano lasciati per metà ad Antonio, per un quarto a Enrico e per un quarto a Guidone. Le massarie e gli altri beni mobili dovevano essere venduti dai fidecommissari al miglior prezzo e il ricavato distribuito ai poveri e ai malati delle due contee e utilizzato per il matrimonio di orfane, soprattutto dei suoi familiari poveri. Beni per cinquanta onze dovevano essere donati agli eredi di Alan-

piendo complere et ad finem ducere eius sumptibus et expensis et continuari faciant eum affettu. Item eundem heredem et successores in ditto comitatu gravamus et honeramus quando pro sex vel septem de quibus predictum monasterium indiget detur et assignetur anno quolibet integritur et complete victum et vestitum prout clara memoria pater noster fecit et etiam ordinavit et nos sic bonus filius temporibus illud idem. Item legamus et dimictimus predicto monasterio unam crucem argenteam que est coram altare in ditto monasterio valoris centum floreno-

rum ... tam de cruce et opere monasterii prefati legamus si nos illa non impleverimus nostris temporibus et in vita».

⁷² Ivi, cc. 53r-v.

⁷³ Ivi, cc. 53v-54r. Diversamente da quanto talora si legge, Eleonora non sposò il catalano Jaime de Prades, al quale si attribuiscono due mogli: Giovanna Moncada (deceduta attorno al 1391), figlia del conte di Augusta Matteo e quindi sorella di Alvira, e Violante (o Eleonora) d'Aragona, figlia del marchese di Villena, sposata attorno al 1393.

⁷⁴ Ivi, cc. 54r-v.



Cefalù, *Chiesa episcopale del San Salvatore*
(foto Angelo Varzi, 1953)

franco De Milite di Polizzi. Legava per lavori di riparazione della chiesa episcopale del San Salvatore di Cefalù onze 100 a carico di Enrico e Antonio, pagabili in quattro anni⁷⁵. Ordinava infine che il suo corpo fosse sepolto nella stessa chiesa, nel sepolcro fatto costruire per (il figlio?) Alduino⁷⁶. Castelbuono, che non era riuscita a imporsi come luogo della memoria familiare per la tragica morte del padre Francesco I a Geraci, era quindi abbandonata a vantaggio di Cefalù, e più ancora della sua cattedrale, che prendeva il posto della chiesa di San Francesco nella stessa città, dove erano sepolte la moglie Elisabetta e la suocera.

Nel timore poi e nel dubbio, nient'affatto infondati, che i suoi figli e gli eredi maschi, sospinti da giovanile ardore si abbandonassero ad atti incongrui, oppure si lasciassero coinvolgere dall'invidia o dalle suggestioni dei cattivi che quotidianamente non cessano di seminare zizzanie e scandali, Francesco stabiliva che se qualcuno dei suoi figli o eredi avesse presunto di occupare qualche castello o terra degli altri con violenza o con astuzia, *ipso facto* sarebbe decaduto dall'eredità a vantaggio di coloro che vorranno vivere pacificamente,

⁷⁵ Ivi, cc. 54v-55r.

⁷⁶ Ivi, c. 55v.

autorizzati a difendersi nei confronti del contravventore e anche ad offenderlo⁷⁷.

Le preoccupazioni di Francesco non erano infondate, perché il rapporto tra i due fratelli Enrico e Antonio non sempre fu pacifico. Malgrado la minacciosa proibizione del padre, Antonio infatti mosse guerra contro il fratello e i suoi vassalli («dictus comes Anthonius, contra dictam disposicionem testamentariam et paternam veniens..., cum dicto comite Henrico et contra ipsum et terras suas brigam et guerram habuit et fecit»), tanto che nel 1392, per non incorrere nella pena prevista dal testamento, ossia nella perdita dell'eredità, dovette chiedere a re Martino I che annullasse la disposizione paterna. Con l'occasione, Antonio chiese anche l'annullamento della clausola testamentaria che proibiva ai due fratelli di prestare alcun aiuto a don Cicco: il re giudicò inumano e contrario alla ragione e alla carità che un fratello potesse negare al fratello aiuto e alimenti («quia ihumanum erat et es et contra debitum racionis et caritatis ut frater fratri alimenta deneget et favorem») e consentì loro non solo di fornirgli alloggio e nutrimento, ma anche di donargli i beni che avessero voluto⁷⁸.

Non è noto quali fossero gli scontri armati cui fa riferimento il provvedimento del sovrano: una storia della famiglia a cura dei discendenti di Antonello, e quindi di parte, nell'accennare alla guerra mossa da Antonio contro Enrico, aggiunge a commento «abbenché giustamente»⁷⁹. Altra breve storia della famiglia, sempre a cura dei discendenti di Antonio, recita testualmente:

Antonio, forse stimandosi pregiudicato della successione del Stato fatta dal padre, accompagnato di numerose forze, invadendo il contato di Geraci di Henrico, fra pochi [giorni] glielo occupò, e spogliato questo [= Enrico] dalla forza del fratello [= Antonio] ricorse al re Martino allora regnante acciò dal suo aggiuto ricoperasse il suo et insiememente quello di Antonio, che, secondo lui exponeva, havendo mancato alla volontà del padre, de facto dovea esser privato del Stato di Golisano⁸⁰.

Tra i due fratelli, il più bellicoso era certamente Antonio, che alla morte del padre aveva assunto la leadership della famiglia: era stato

⁷⁷ Ivi, c. 57r.

⁷⁸ E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 135-139, Catania 22 luglio 1392.

⁷⁹ *Fatto storico*, in Asp, Archivio privato Belmonte, vol. 3, carte iniziali non numerate.

⁸⁰ La breve storia intitolata *Della famiglia Ventimiglia* fa parte di un manoscritto seicentesco di proprietà del dr. Giovanni

Romeo di Palermo (d'ora in poi indicato come *Manoscritto Romeo*), quasi certamente redatto in occasione del processo di nobiltà per la verifica dei titoli di due aspiranti all'accoglimento tra i cavalieri dell'Ordine di Malta, i fratelli Girolamo e Giuseppe Ventimiglia, figli di Lorenzo Ventimiglia e Agliata, futuro barone di Gratteri. La citazione è a c. 24.

lui infatti a subentrare a Francesco nella carica di vicario della regina, che ne faceva uno dei quattro personaggi più autorevoli del Regno, assieme ad Andrea Chiaromonte, Manfredi Alagona e Guglielmo Peralta, padre della moglie Margherita. Enrico appare invece molto più defilato e talvolta sembra subire malvolentieri le iniziative del fratello, che portarono perfino alla confisca delle due contee da parte della Corona e più tardi costarono ad Antonio alcuni anni di carcere e la perdita definitiva della contea di Collesano per i suoi discendenti maschi. Fu una fortuna per i Ventimiglia di Geraci che Enrico fosse intanto deceduto e non potesse essere coinvolto nei complotti di Antonio contro la Corona, riuscendo così a conservare per oltre quattro secoli la contea di Geraci ai suoi discendenti.

Neppure i rapporti tra i quattro vicari erano idilliaci e papa Bonifacio IX, preoccupato, nel luglio 1391 inviò in Sicilia un nunzio apostolico per riappacificarli, dato che i contrasti tra Chiaromonte e Alagona da una parte e Ventimiglia e Peralta dall'altra erano degenerati in rancori e odi e indebolivano il fronte antiaragonese, che tanto stava a cuore al pontefice⁸¹, il quale era contrario alle pretese aragonesi sull'isola e non aveva perciò gradito la legittimazione delle nozze tra la regina Maria e Martino da parte dell'antipapa Clemente VII. La notizia dell'imminente arrivo in Sicilia della regina e del marito, accompagnati dal suocero duca di Montblanc, ricompattò i vicari, che il 10 luglio, presenti parecchi altri baroni tra cui il conte Enrico Ventimiglia, si riunirono in assemblea nella chiesetta campestre di San Pietro presso Castronovo – che qualcuno considera a torto il primo parlamento siciliano – per giurare che non avrebbero concluso alcun trattato senza il consenso di tutti e che avrebbero resistito con la forza al duca di Montblanc se fosse venuto in Sicilia come nemico.

All'arrivo in Sicilia dei Martini nel marzo 1392, il fronte antiaragonese sembrava però essersi già sfaldato perché il duca di Montblanc si era preoccupato in precedenza di soddisfare le numerose richieste di grazie e ricompense dei baroni e delle città ed era stato con tutti largo di promesse e privilegi. Lo stesso Antonio nel dicembre 1391 aveva ottenuto la conferma di parecchie concessioni a favore suo e di congiunti e amici, tra cui Giacomo Crispo detto Pino, Abbo Filingeri ed Enrico Ventimiglia, barone di Alcamo⁸². E i primi a cedere – nono-

⁸¹ «Inter dilectos filios nobiles viros Andream de Claromontem Moac admiratu et Manfredum de Alagona Mistrecte magistrum justitiarium dicti regni eorumque colligatos et adherentes ex una, nec non Antonium de Ventimilio Gulisani et Guilelmus de Peralta Sclafani comites eorumque colligatos et fautores ex altera parte, odii rancore concepto, malisve suspicioni-

bus suscitatis, gravis et dispendiosa nimis dissensionis materia sit exorta» (Cit. in F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, I, *Dal regno al vicereame in Sicilia*, Manfredi, Palermo, 1953, p. 184).

⁸² Asp, Protonotaro, vol. 6, cc. 105v-106v, 1 dicembre 1391; Ivi, cc. 111v-112r. Su Enrico Ventimiglia, barone (poi conte) di Alcamo, cfr. *supra* n. 49.

stante gli incitamenti a resistere da parte del pontefice e gli impegni assunti a Castronovo – erano stati proprio i Ventimiglia e il Peralta, seguiti per qualche tempo anche da Chiaromonte e Alagona, i quali tuttavia, dopo pochi mesi, con il sostegno dell'alto clero si posero all'opposizione e furono dichiarati traditori. Arrestato e subito processato da una corte presieduta dal nuovo gran giustiziere Guglielmo Raimondo Moncada, ritornato in Sicilia con i familiari, Andrea Chiaromonte fu decapitato a Palermo e i suoi beni confiscati e distribuiti a nobili catalani giunti al seguito dei sovrani: la contea di Modica fu donata a Bernardo Cabrera, ammiraglio e capo della spedizione aragonese (giugno 1392). Pochi giorni dopo, Antonio Ventimiglia, non più vicario, otteneva dai sovrani la conferma della contea di Collesano e di altri privilegi e il mese successivo anche del testamento paterno, con l'esclusione delle due famose clausole sulla decadenza dall'eredità sia in caso di lotte armate tra i due fratelli, sia in caso di intervento a favore di don Cicco, di cui si è già parlato. Seguivano altre conferme, compresa in novembre quella relativa alla permuta del 1385 con il vescovo di Cefalù avente per oggetto Roccella e il feudo di Alberi⁸³. In settembre, Antonio ottenne anche per sé e per il defunto padre Francesco la remissione di ogni debito di giustizia in cui potessero essere incorsi per il passato, in ricompensa delle benemerienze acquisite da entrambi per la difesa e il governo del Regno e in particolare, nel caso di Antonio, per le grandi somme da lui approntate nel recupero dello stesso Regno contro i Chiaromonte e i loro seguaci⁸⁴. Sembra quindi che Antonio avesse contribuito in maniera rilevante alla sconfitta di Andrea Chiaromonte. E ancora non risparmiava fatiche a servizio dei sovrani. Per ingraziarseli ulteriormente, il duca di Montblanc rimise ai due fratelli Ventimiglia le somme di pertinenza della Corona da essi incassate in alcune città demaniali e assegnò ad Antonio il castello di Tavi⁸⁵. Ma quando Antonio invase due feudi dello zio Filippo Ventimiglia e gli sottrasse anche del bestiame, il duca espresse la sua forte contrarietà («a la nostra celsitudini pari incredibili») e gli ordinò di restituire il mal tolto e di far valere le sue ragioni in tribunale⁸⁶.

⁸³ I relativi privilegi in E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 125-148.

⁸⁴ «Hinc est quod nobiles et egregii comites Franciscus de Vintimilio dum vixit et Antonius, eius filius dilecti consiliarii familiares et fideles nostri, in conservacione et regimine nostri regni et ipsius terrarum et castrorum ac fidelium vassallorum nostrorum temporibus retrohactis et specialiter dictus comes Antonius contra cla-

ramontanes et sequaces eorum in quibus et in eciam in nova recuperacione regni nostri Sicilie magnas pecuniarum summas exposuerunt et disperserunt nullis parcendo laboribus periculis et expensis ac studioso et indefesso animo ipse comes Antonius laborare non cessat» (Ivi, p. 143, Catania 11 settembre 1392).

⁸⁵ V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese* cit., p. 133 e n. 31.

⁸⁶ Ivi, p. 134 n. 40.

Da alcuni mesi intanto, per iniziativa di Artale Alagona la Sicilia era in rivolta contro i Martini. Aderivano via via il Peralta, i Valguarnera, gli Abate e, nel luglio 1393, anche Antonio Ventimiglia, il quale si trascinò appresso i fratelli, alcuni congiunti e persino il vescovo di Cefalù Guglielmo Salamone, originario di Polizzi, che i Ventimiglia avevano fatto nominare vescovo e che li seguiva prima nella fedeltà ai sovrani e adesso nella ribellione⁸⁷. La reazione antiaragonese, che coinvolse tutti gli strati sociali, durò sino al 1398, sostenuta dal clero fedele a Roma, che non aveva gradito la richiesta dell'investitura del Regno per il giovane Martino fatta pervenire dal duca all'antipapa Clemente VII piuttosto che a papa Bonifacio IX. Enrico Ventimiglia subì nel giugno 1394 la confisca della contea di Geraci, concessa da re Martino allo zio Fernando López de Luna, unitamente a Mistretta, Pettineo e altri luoghi, ma lo stesso giorno gli fu restituita perché egli rientrò immediatamente in fedeltà. Lo Zurita commenta: «esta donaciones duraban poco, porque o se concedian o se revocaban con la misma facilidad que aquellos barones se rebellaban o se reducian»⁸⁸. Anche Antonio sembrava fosse rientrato in fedeltà, tanto che in luglio «otteneva di mantenere in baronia la terra di Caltavuturo, la capitania di Cefalù con un salario annuale di 200 onze, la capitania di Polizzi con un salario di 100 onze, infine il casale di Regalgiovanni»⁸⁹. Ma presto il conte di Collesano ritornò alla lotta armata e tra Nicosia e Castrogiovanni riportò una grande vittoria contro le truppe aragonesi⁹⁰, per cadere pochi mesi dopo prigioniero in una imboscata presso Piazza ad opera di Ugo Santapau.

Nel corso del 1395-96 la resistenza antiaragonese lentamente si spense e don Cicco trattò la liberazione del fratello Antonio e del messinese Giacomo Crispo⁹¹, offrendo lo scambio con i cavalieri catalani (Raimondo de Bages, Berlingieri Arnau, Guerau Cervellon) catturati in battaglia dallo stesso Antonio. Nell'ottobre 1396 fu così stipulato un vero e proprio trattato di pace tra i sovrani Maria, il marito Martino il Giovane e il suocero Martino il Vecchio da una parte, e i Ventimiglia dall'altra⁹², i quali – riferisce in premessa il testo – allettati da maligna suggestione si erano allontanati dalla fedeltà ai sovrani unitamente ad altri baroni e a nobili loro amici e consanguinei: «maligna suggestione seducti cum

⁸⁷ Cfr. S. Fodale, *I Ventimiglia, il Papato e la Chiesa di Cefalù nel XIV secolo* cit., pp. 33-34.

⁸⁸ J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón* cit., vol. 4, libro X, cap. 52, p. 387 dell'edizione on line cit.

⁸⁹ V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese* cit., p. 142 n. 86.

⁹⁰ J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón*

cit., vol. 4, libro X, cap. 52, p. 387 dell'edizione on line cit.

⁹¹ Giacomo Crispo, detto Pino, era figlio del giurista Rainaldo Crispo e come il padre seguace dei Ventimiglia (D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 190-197).

certis baronibus et nobilibus eis consanguinitate et amicitia coniunctis et aliis domesticis et familiaribus eisdem coherentibus a nostra fidelitate discesserunt»⁹³. Tralascio in questa sede le concessioni a favore di Antonio, don Cicco⁹⁴ e altri familiari, per limitarmi a quelle comuni ai tre fratelli. I Ventimiglia restituivano i castelli e le terre di Cefalù, Nicosia e Sperlinga e i tre cavalieri catalani che don Cicco teneva prigionieri e i sovrani in cambio rimettevano al conte Antonio, al conte Enrico, a don Cicco e a tutti i loro figli, parenti e servitori ogni colpa presente e passata, e così pure alle loro terre baronali compreso Polizzi e ai loro abitanti, mentre per le terre demaniali si riservavano di provvedere in seguito, senza bisogno di alcuna intermediazione dato che si trattava di patrimonio esclusivo della Corona⁹⁵. Insomma il perdono delle terre demaniali non era per i sovrani oggetto di contrattazione con i Ventimiglia. È interessante rilevare come nella elencazione dei nomi dei tre fratelli, al primo posto ci fosse Antonio e non Enrico, che pure era il maggiore dei fratelli, ma che evidentemente non era ritenuto dai sovrani l'interlocutore principale. Peraltro Enrico, ancora vivente, non aveva neppure partecipato alle trattative, che erano state condotte da don Cicco e dai due figli del conte Antonio.

Alla richiesta di don Cicco che, nel caso qualche terra demaniale o baronale si rivoltasse nel nome del re o di altri contro uno dei tre fratelli, i sovrani intervenissero in aiuto per recuperarla, si rispose che ciò valeva per le terre baronali, non però per quelle demaniali. La richiesta che le sentenze emanate dai tre fratelli, parenti, amici e servitori, in penale e in civile fossero ritenute valide tanto nelle terre demaniali quanto in quelle feudali e non fossero revocate, si approvò solo per le sentenze nelle cause criminali, mentre per quelle in sede civile i sovrani deliberarono che coloro che ritenevano di essere stati condannati ingiustamente dai Ventimiglia potessero ricorrere in appello alla Magna Regia Curia per ottenere giustizia. Per i debiti contratti dai tre fratelli sino ad allora era concessa la moratoria per cinque anni e si ribadiva che i sovrani non potessero accettare ricorsi contro i tre fratelli e loro ufficiali per le estorsioni da essi commesse

⁹² E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 148-164, Catania 12 ottobre 1396.

⁹³ Ivi, p. 149.

⁹⁴ Don Cicco tra l'altro ottenne per sé e i suoi eredi il castello e il feudo di Regiovanini, e i feudi Bordonaro e Raulica.

⁹⁵ «A li dicti maiestati plachi remictiri, et eo casu ex nunc pro tunc remitinu, a li dicti conti Antoni, conti Henrigu et don Chiccu di Vintimigla et a tutti loru figli, frati et parenti di loru cognomu Vintimigla

et loru servituri di omni culpa et offisa...; a li terri vero di baronia di li dicti conti Antoni, conti Henrigu et don Chiccu ac ecciam a la terra di Pulizi li dicti signuri fannu plenaria remissioni cum tucti loru habitaturi; di li terri veru di demaniu non bisogna altru interponirisi, ca comu di cosa propria di li dicti maiestati li maiestati predicti providirannu et farrannu secundu e comu plachirà et parra a li dicti maiestati» (Ivi, pp. 150-151).

in precedenza e neppure per gli assassini («tantu di livari dinari ad altrui quantu di altri cosi, ecciam di morti di homini ki avissiru factu muriri a tortu»)⁹⁶. Per le grazie e i privilegi concessi o confermati dai sovrani in virtù dei presenti accordi, i Ventimiglia non avrebbero pagato alcun diritto «di scriptura et di sigillo».

A garanzia del rispetto degli accordi da ambo le parti («tantu per clariza di li dicti serenissimi signuri, quantu per securitati di lu dictu conti Antoni, sou frati, et casa [= famiglia Ventimiglia]»), don Cicco otteneva il placet dei sovrani per il matrimonio già concordato del conte Antonio con Alvira Moncada, sorella del conte di Augusta⁹⁷. Alcuni giorni dopo, i sovrani assegnavano ad Alvira mille onze come dono di nozze, in ricompensa dei servizi da lei fanciulla prestati in Sardegna, «cum magna animi sinceritate», alla regina Maria sfuggita alla custodia di Artale Alagona⁹⁸.

Ancora pochi mesi e i fratelli Ventimiglia ripresero le armi contro i Martini per una nuova ribellione dell'aristocrazia siciliana, da essi capeggiata assieme al gran giustiziere Guglielmo Raimondo Moncada, fratello di Alvira, deluso per la posizione di preminenza assunta nel regno da personaggi giunti al seguito dei sovrani nel 1392, come i catalani Bernardo Cabrera e Jaime de Prades, consanguineo del duca di Montblanc, il quale dal 1395 era ormai re d'Aragona e nel gennaio 1397 ritornava in patria, lasciando il Prades presidente del Consiglio esecutivo che affiancava il giovane sovrano Martino I. E tuttavia il nuovo re d'Aragona non si disinteressò delle faccende dell'isola, anzi le sue interferenze furono continue, come documentano le diverse istruzioni ai suoi inviati nell'isola, tra cui quelle nel 1398 a Raimondo Xatmar con la raccomandazione di una dura rappresaglia («cruel justicia»), all'insegna del dente per dente, contro il conte di Collesano, suoi parenti e servitori, per vendicare il fratello di Ruggero Paruta cui Antonio aveva fatto tagliare naso e mani. E quindi

de quals sevol persones que tenga o tendra parents quant se vulla acostats o servidors o altres del dit comte de Ventimilla sia feta cruel justicia o diformacio o destruncacio de lurs menbres com sia raonabla cosa que pusca lo dit comte fa crueltats li sia fet semblant en sos parents ben volents e servidors⁹⁹.

Una sentenza del novembre 1397, emessa a Catania, dichiarò i Ventimiglia ribelli e li condannò alla confisca dei beni, da cui li salvò l'intercessione di Jaime de Prades, diversamente dal conte di Camma-

⁹⁶ Ivi, p. p. 157.

⁹⁷ Ivi, p. 152.

⁹⁸ Ivi, pp. 172-179, Catania 21 ottobre 1396.

⁹⁹ *Documenti riguardanti la Sicilia sotto re*

Martino I esistenti nell'Archivio della Corona di Aragona, «Archivio Storico Siciliano», anno III (1876), ristampa anastatica Palermo 1985, pp. 157-158.

rata Bartolomeo d'Aragona, suocero del conte di Geraci, e di Enrico Ventimiglia, conte di Alcamo, costretti entrambi ad esulare nel giugno 1398 senza più alcuna possibilità di ritorno in patria. Due mesi dopo, il 2 agosto, il conte di Geraci ottenne invece a Nicosia da Jaime de Prades, per conto del sovrano, la remissione «tantu per si, quantu per soy parenti, cohaderenti, servituri et vassalli in qualuncato modu ipsu et li soy supradicti havissiru offisu alla sacra coruna etiam in crimine lese maiestatis»; nonché la conferma della titolarità della contea di Geraci e del possesso degli altri suoi beni feudali e burgensatici («confirmarili et da novu darili lu sou cuntatu di Girachi et etiam omni altra rasuni chi ipsu havissi in omni altra cosa assi spectanti di rasuni tantu pheudali quantu burgensatichi»). Il sovrano non accettò però la richiesta di Enrico – nel tentativo evidentemente di modificare l'ordine successorio fissato dal padre Francesco II – di poter lasciare in eredità, «quandu quod absit non havissi heredi masculina, lu poza lassari lu so cuntatu ad heredi femmenina e quandu non havissi heredi masculina ni femmenina, chi poza libere lassari lu so cuntatu a qualuncata persuna volissi, tantu i sou parenti quantu a persuna extranea». E ordinò che, come era antica consuetudine nel Regno, si osservassero le norme del diritto franco (*mos francorum*), secondo le quali – come si è detto – i maschi dovevano essere preferiti alle femmine, il maggiore tra i fratelli al minore, e solo in caso di assenza di eredi maschi potessero subentrare le femmine (ma non evidentemente gli estranei).

Approvava contemporaneamente l'accordo tra Enrico e don Jaime per il futuro matrimonio dei loro figli, Giovanni Ventimiglia e Agata de Prades, che prevedeva la cessione a loro favore di parte della contea: «placet Regiae Maiestati quae etiam confirmat, ratificat et approbat de certa scientia tractatum parentele firmatum et expeditum inter magnificum don Iaimum de Prades et dictum comitem et totum filios. Ita quod dicti eorum filii matrimonium contrahere possint, et debeant habere de castris, terris, feudis et bonis eiusdem comitis prout in dicto tractatu est conclusum et comprehensum»¹⁰⁰. Insomma, più che a Enrico la contea era restituita al figlio Giovanni, che avrebbe dovuto sposare Agata de Prades, figlia della prima moglie di don Jaime, Giovanna Moncada,

¹⁰⁰ Asp, Rc, 33, cc. 63v-64r (vecchia numerazione), 73v-74r (nuova numerazione), Nicosia 2 agosto 1398. Altra copia è stata da me rinvenuta in Asp, Conservatoria del Registro, Mercedes, 4, cc. 25 sgg. I capitoli principali dell'accordo sono riportati anche da G.L. Barberi, *Il 'Magnum capbrevium' dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1993, I, pp. 21-22.

Del matrimonio Ventimiglia-Prades parlano anche J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón* cit., vol. 4, libro X, cap. 67, p. 421 dell'edizione on line cit; A. Inveges, *Cartagine siciliana*, Palermo, 1651, lib. 2, cap. 8, n. 9, pp. 437-438, che però erroneamente colloca i fatti nel 1397; C. Drago, *Veritatis et iustitiae patrocinium in causa successionis status Hjeracis*, Panormi 1700, pp. 120-121.

deceduta poco prima del 1393. A sua volta, Giovanna era figlia di secondo letto del conte Matteo Moncada e quindi era sorella di Alvira, cosicché don Jaime e il conte Antonio Ventimiglia erano cognati.

Dieci giorni dopo, sempre grazie all'intercessione di don Jaime, anche il conte Antonio, don Cicco e i loro seguaci furono riammessi in fedeltà e ottennero la restituzione dei beni confiscati¹⁰¹. Contemporaneamente si combinò il matrimonio tra Francesco Ventimiglia, figlio del conte, e Isabella de Prades, figlia di don Pedro, fratello di don Jaime, i cui capitoli matrimoniali saranno stipulati nel 1405 e che sarà di breve durata per la morte di Isabella¹⁰².

Nella documentazione successiva all'agosto 1398 Enrico II Ventimiglia non risulta più vivente, mentre nel 1400 conte di Geraci è già il figlio Giovanni, che costringeva Luciano Ventimiglia a restituirgli Tusa¹⁰³. Come il padre e come poi inizialmente il figlio Giovanni, anche Enrico II abitò prevalentemente a Cefalù. A Castelbuono tuttavia sembra vivessero alcuni membri della famiglia Ventimiglia: sappiamo che nel 1386, al momento del testamento di Francesco II, il castello era abitato dalla figlia Eleonora e dalla nipote Margherita, che dopo il decesso del testatore si sarebbero dovuti trasferire a Gratteri. Nell'anno 1400, a Castelbuono abitava, forse ospite nel castello, Margherita Lancia, moglie di Antonio Ventimiglia, al quale aveva portato in dote la baronia di Sinagra, che però risultava in mano a Enrico Rosso, di cui i due coniugi erano debitori. Con lei vivevano i figli Giovanni, Antonio, Francesco, Grecisio, Ruggero, e le figlie Garita, Eleonora e Altavilla, e forse anche altri familiari, perché contemporaneamente don Riccardo Ventimiglia e Francesco Ventimiglia facevano da testimoni in un atto di nomina di un procuratore, redatto proprio a Castelbuono, il quale avrebbe dovuto prendere a mutuo cento onze d'oro dal conte di Collesano, necessarie per riscattare la baronia di Sinagra dal Rosso¹⁰⁴. Sinagra era in mano al Rosso da alcuni anni e invano a Nico-

¹⁰¹ E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 200-212, Randazzo 13 agosto 1398. Tra i beni restituiti mancava però Isnello, assegnato ad Abbo Filingeri (V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese* cit., p. 153 n. 130).

¹⁰² Cfr. J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón* cit., vol. 4, libro X, cap. 67, p. 421 dell'edizione on line cit. Un transunto dei capitoli matrimoniali in notaio Pietro de Guarneri, Catania 16 sett. 1405, in Asp, Archivio privato Belmonte, vol. 3, cc. 95r-103v. Già nel 1390, il duca di Montblanc aveva proposto ad Antonello che il figlio Francesco sposasse la figlia di Ramon de

Gout (C. Trasselli, *Il Protonotario di Martino, duca di Montblanc*, in «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos», tomo LXIII, 2, 1957, p. 486).

¹⁰³ H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci*, in M.C. Di Natale (a cura di), *Geraci Siculo arte e devozione. Pittura e santi protettori*, Comune di Geraci Siculo, 2007, p. 21 n. 32.

¹⁰⁴ E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 220-223, Castelbuono 5 marzo 1399 (s. c. 1400). Antonio Ventimiglia, barone di Sinagra, sembra fosse figlio di Grecisio (da non confondere con Federico), figlio naturale di Francesco I (cfr. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 449).

sia nell'agosto 1398 il conte Enrico aveva chiesto al sovrano di restituirla al cugino Antonio Ventimiglia senza il pagamento di alcun riscatto, perché la vendita o la donazione a favore del Rosso non avrebbe dovuto avere luogo trattandosi di bene dotale della moglie Margherita Lancia e non di Antonio: «graciose restituiri et fari, dari et concediri la terra et castellu di Sinagra di misser Antoni de Vintimigla so cusinu, baruni di la ditta terra, non pagandu dinaru alcunu a misser Henricu Russu, di la quali terra et castillu li plaza fari fari confirmacioni et de novu donacioni assi et soy heredi in perpetuum et rumpendu et annullandu omni altra donacioni et vindicioni chi ipsi signuri de havissiru factu daza in darretu a qualuncata persuna si vulissi eo maxime chi tali vindicioni oy donacioni non haviria locu per chi e cosa dotali». Il sovrano promise soltanto che avrebbe rimesso il caso all'esame della Magna Regia Curia, che evidentemente due anni dopo, nel 1400, non aveva ancora deciso¹⁰⁵. Molto probabilmente Sinagra era stata confiscata dalla Corona ad Antonio, ribelle assieme al conte di Geraci, e venduta o donata al Rosso: solo così si giustifica la richiesta al sovrano di Enrico II nel momento in cui si concordava la pace, che riguardava anche i suoi parenti.

Che cosa fosse a fine Trecento *Castrobono* non lo sappiamo. Come si è già detto, il paese e i suoi abitanti sono completamente assenti dalla documentazione superstite. Molto probabilmente il centro abitato si era esteso verso nord sino a comprendere l'attuale piazza Margherita, mentre per il resto, se si eccettua il modestissimo nucleo di abitazioni extra moenia al Fribaulo, insisteva ancora dentro i confini dell'antica Ypsigro: la chiesa di San Nicola – di cui nel 1398 era titolare *sine cura* il messinese Giovanni Crispo, di otto anni, con un reddito annuo non superiore a 4 onze¹⁰⁶ – sembra ancora ubicata all'esterno del borgo. Sulla scena cominciano a comparire adesso singoli abitanti, con cognomi ancora oggi presenti a Castelbuono: il mercante Guglielmo Marturana (Martorana), che nel 1390 acquista panni a Palermo; il giudice annuale Ropertus de Castiglo (Castiglia), analfabeta («qui scribere nesciens»), nel 1400: un immigrato dalla Castiglia o di famiglia immigrata, a giudicare dal cognome; i fratelli sacerdote Bartolomeo e Baldo de Virtola (Bertola) nel 1402. I due fratelli erano stati coinvolti nell'omicidio di Federico de Rampula, anch'egli di *Castrobono*, dopo un litigio con Baldo, presente il sacerdote, il quale,

¹⁰⁵ Asp, Rc, 33, c. 64r (vecchia numerazione), 74r (nuova numerazione), Nicosia 2 agosto 1398, cit.

¹⁰⁶ Asv, Reg. Lat. 62, cc. 277r-278v, cit. in S. Fodale, *Documenti del pontificato di Bonifacio IX (1389-1404)*, Renzo Mazzone, Palermo-São Paulo, 1983, p. 165. Giovanni

Crispo, aspirante al canonicato nella Chiesa di Messina, potrebbe essere il nipote omonimo ex filio di Giacomo Crispo (cfr. D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo* cit., p. 196).

temendo per la vita del fratello, colpì Federico alle spalle con una pietra. Lasciato Baldo, Federico in preda all'ira sguainò la spada e inseguì il sacerdote, costringendo Baldo a ferirlo mortalmente con la sua spada. Bartolomeo fu inizialmente sospeso dalla celebrazione delle sacre funzioni, ma, in seguito al ricorso in cui egli si dichiarava innocente, papa Bonifacio IX cancellò la macchia di infamia di cui era portatore a causa dell'omicidio di Federico e lo restituì allo stato precedente, autorizzandolo a celebrare nuovamente gli uffici divini¹⁰⁷.

Con la morte di Enrico II Ventimiglia i destini delle due contee di Geraci e di Collesano si separavano. Il conte Antonio non la smise di cospirare e nel 1408 sarà arrestato con l'accusa di crimini contro la Corona e trasferito nel castello di Malta, dove chiuderà i suoi giorni nei primi mesi del 1415. Intanto aveva provveduto a diseredare il figlio di primo letto Francesco a favore della figlia avuta da Alvira, Costanza, poi moglie del nobile valenzano Gilberto Centelles, giunto in Sicilia al seguito dei Martini, che non avrà difficoltà nel 1418 a farsi riconoscere dal sovrano titolare della contea di Collesano, con il gradimento degli altri rami dei Ventimiglia. A Francesco e ai suoi discendenti rimarrà soltanto Gratteri¹⁰⁸. La morte impediva invece a Enrico II di essere coinvolto nelle ulteriori ribellioni di Antonio e che fosse quindi messo in discussione il possesso della contea di Geraci a favore del figlio Giovanni, del quale tratterò in altra occasione.

¹⁰⁷ Asv, Reg. Lat. 104, cc. 253r-v, cit. in S. Fodale, *Documenti del pontificato di Bonifacio IX (1389-1404)* cit., pp. 233-234.

¹⁰⁸ Su queste vicende, cfr. H. Bresc, *Venti-*

miglia et Centelles cit.; P. Corrao, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese* cit.